

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno, X n. 54

Gennaio-Febbraio 1991

In questo numero:

Cristiani in Medio Oriente

Libano: lamento su Beirut	pag. 1
Egitto: torna l'incubo integralista per i copti	2
Israele: Rabbini e Intifada accelerano la fuga	3

Politica internazionale

Guerra del Golfo: resa della ragione	4
in USA si esaspera lo scontro ebrei-cattolici	5
commento di V. Messori	6
Unione sovietica: largo al passato	7-8
la carestia è un ricatto dei burocrati	9
effetto Solzenicyn. Considerazioni di p. R. Scalfi	10-12
Lituania: i segreti dell'operazione Vilnius	8
A. Hammer: l'arcimiliardario pugno e martello	13-14
Il leninismo in Russia non è ancora morto	14
Svezia: un modello in crisi	15
Somalia: DC, PCI, PSI trenta anni di affari	16
la storia degli strani rapporti economici con l'Italia	17-18
<u>Economia: a proposito di spesa pubblica</u>	19

Uno sguardo al nostro tempo

Vivisezione: prove a discarico	20-22
Comunismo, nazismo, abortismo: le colpe della ragion di stato	22
Ricerche sulle creature artificiali a Los Alamos	23
Senza il latino non capiremo chi siamo	24

Libri

M. Introvigne: "Il cappello del mago"	25-26
J.R.R. Tolkien: gli elfi, teologia e fantasia	26-27

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

«**I**n considerazione della situazione militare e politica, per evitare uno spargimento di sangue, limitare i danni e salvare quanto resta, chiedo ai mio stato maggiore di porsi agli ordini del generale Emile Lahoud». È difficile descrivere lo stato d'animo dei libanesi mentre, alle 9 del mattino del 13 ottobre scorso, la radio diffondeva questo drammatico appello del generale Michel Aoun. Chi però è riuscito a trattenere la rabbia o la disperazione ha potuto, ronzio degli aerei siriani permettendo, seguire sulla stessa emittente la significativa diffusione del *Facardino*, un melodramma che evoca la gloriosa lotta di un principe secentesco libanese contro gli eserciti ottomani per finire decapitato a Costantinopoli, abbandonato da tutti, alleati fiorentini compresi.

Sarà compito degli storici - e la storia la scrivono sempre i vincitori - individuare i retroscena dell'improvvisa caduta di Aoun, protagonista da parecchi mesi di una disperata resistenza contro gli eserciti stranieri e le milizie che si spartiscono il Libano; ma sarà difficile nega-

Facardino e il generale

re le cause che hanno portato il generale a rappresentare per i libanesi il simbolo della ritrovata dignità nazionale. Figlio del popolo, nato e cresciuto nel povero quartiere di Haret Hreik, alla periferia sud di Beirut, Aoun traeva appunto la sua forza da quello stesso popolo assetato di sicurezza e di pace. Una popolarità quindi non tanto dovuta ad una personalità fuori dal comune, quanto al desiderio dei libanesi di vedere lo Stato riprendere il sopravvento sulle varie milizie che hanno ghettizzato le varie comunità e depredato le risorse del paese a loro profitto.

La classe politica libanese ha fatto largo uso, ultimamente, di quella nota pratica druso-scita della dissimulazione, la *tagia*, secondo la quale un leader come Walid Junblatt, ad esempio, si schiera con i siriani, assassini di suo padre, oppure un altro politico grida sopra i tetti l'opposto di quel che dice in privato. Ad Aoun, per fortuna, mancava questo dono ed è per questo che la tanto evocata «maggioranza silenziosa», i libanesi cioè che non si ritrovano in nessun partito ed in nessuna milizia, poteva finalmente pronunciarsi.

Cosa chiedevano insomma Aoun e, insieme a lui, quelle migliaia di persone che affluivano ogni giorno al palazzo presidenziale di Baabda, ribattezzato «Palazzo del Popolo»? Semplice: chiedevano l'uscita di tutti gli eserciti stranieri dal Libano; chiedevano uno Stato degno di questo nome, dove il carabiniere non teme la pistola del miliziano e dove le imposte non vanno ad arricchire

Lamento su Beirut

di Camille Eid
giornalista libanese

Il 13 ottobre scorso i soldati siriani, col silenzioso beneplacito Usa, hanno spazzato via il ridotto cristiano di Michel Aoun, uccidendo subito dopo centinaia di ufficiali fedeli al generale. Con Aoun cade forse l'ultima «pretesa» del Libano: essere indipendente e libero.

i signori della guerra; chiedevano infine libere elezioni sotto l'egida dell'Onu, per eleggere deputati veramente rappresentativi del popolo. Il sottoscritto, tanto per fare un esempio, che avrebbe dovuto votare ben quattro volte, non ha mai potuto farlo: dal 1972, data a cui risalgono le ultime elezioni, i deputati non fanno altro che autorinnovare il loro mandato.

Le richieste sono semplici, ma impossibili. La democrazia libanese, l'unica vera in Medio Oriente fino a quindici anni fa, è considerata un pericolo da eliminare ed un cattivo esempio per i popoli vicini. La corte di Damasco preferisce a Beirut una fotocopia del suo regime, «unionista, arabo e socialista». Ed i siriani erano quasi riusciti ad installare in Libano un governo-fantoccio tra l'indifferenza di molti paesi e la spossatezza di altri. Solo quella «zona-morbo» di Aoun toglieva loro il sonno.

Per un pugno di barili

Da buon stratega, Assad ha saputo però pazientare finché l'occasione buona non si è presentata e lui l'ha subito colta: la visita del segretario di Stato americano Baker a Damasco ha offerto alla Siria la possibilità di diventare alleato delle forze occidentali schieratesi in Arabia e gli Stati Uniti non hanno dubitato più di tanto per offrire (non di tasca loro ovviamente) una contropartita. Il Libano, e ciò che ne era rimasto, è stato offerto al «legittimissimo» governo di Hrawi.

Era la prima volta che l'aviazione siriana agiva indisturbata in Libano: in precedenza Israele considerava lo spazio aereo libanese come suo giardino privato, tanto da scatenare, nel 1981, una crisi per i missili Sam introdotti dai siriani in Libano dopo l'abbattimento di due loro eli-

cotteri. Ma questa volta Tel Aviv non ha mosso un dito: faceva certo comodo ad Israele che tutti quegli sguardi fissi sulla spianata della moschea di Gerusalemme si rivolgesse da un'altra parte, che il sangue versato in Libano potesse coprire quello dei caduti di Gerusalemme. Quanto strana è questa logica, che vuole tutto il mondo occidentale in azione per liberare il Kuwait dopo una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, mentre le numerose risoluzioni riguardanti altri paesi - non petroliferi ovviamente - non trovano più posto se non negli archivi.

Quali sono ora le prospettive del Libano? Ciò che è seguito alla caduta di Aoun fornisce qualche spunto alle nostre previsioni. L'abbattimento a sangue freddo o la carcerazione di centinaia di soldati ed ufficiali dell'esercito del generale, non possono che accrescere la paura dei libanesi e costituire un'indicazione sulla sorte che aspetterebbe Aoun nel caso dovesse finire nelle mani della Siria: Assad, che non ha esitato a fucilare i suoi ufficiali dissidenti, non si preoccupa di sicuro per colui che ha osato ostacolare i suoi piani. Molti, anche in buona fede, avrebbero preferito veder ripetere la storia di Allende: Michel Aoun che perisce sotto le macerie di Baabda. Un eloquente monito ai politici «stonati» lo fornisce anche il successivo assassinio del leader cristiano Dany Chamoun e della sua famiglia: non si può non annoverare tra le «colpe» del politico maronita l'aver definito l'esercito siriano, la vigilia dell'invasione, come l'esercito più pericoloso del mondo.

Magari la coscienza del mondo potesse un giorno svegliarsi e vedere in Aoun, rifugiato nella sede diplomatica francese, non una questione di onore (come diceva Mitterrand), bensì il volto di un Libano umiliato, abbandonato e tradito... per un pugno di barili. Alle 15.30 di quel 13 ottobre, chi era ancora sintonizzato sulla radio libanese poteva ascoltare l'appello del «presidente unico» Hrawi. Si era appena conclusa l'epopea dello sfortunato Facardino. Iniziava la *pax siriana*.

Dall'alto: il monastero copto ortodosso di San Bichoi a nord del Cairo (Egitto); sacerdote copto ortodosso.

EGITTO

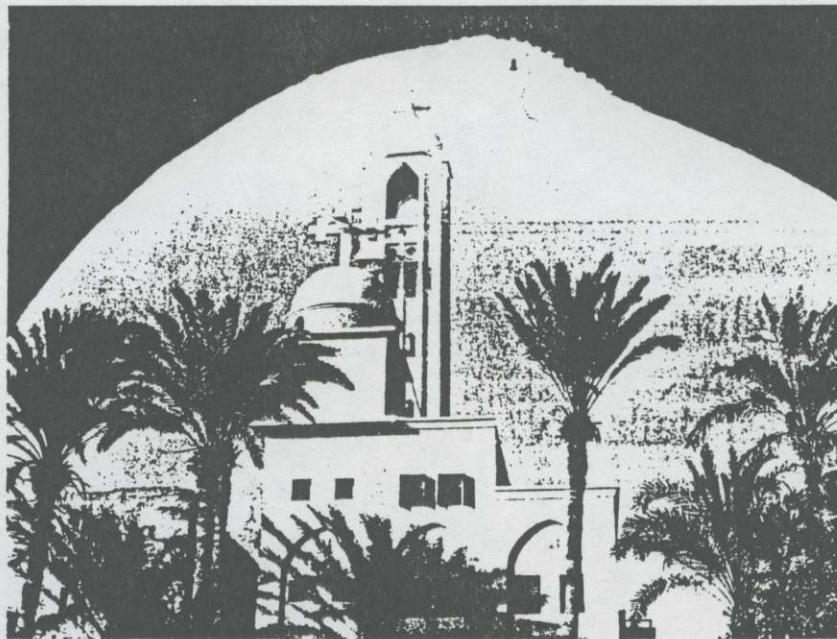
Torna l'incubo integralista per i copti

Aggressioni, intimidazioni e omicidi. I cristiani copti sono vittime dell'integralismo islamico. Un appello all'Occidente perché intervenga.

Son tornati i tempi duri per i cristiani d'Egitto. Dopo tre anni di relativa pace, una nuova ondata di vessazioni si sta ora abbattendo soprattutto sui copti ortodossi, la comunità più numerosa (con 5 milioni e 775 mila battezzati) fra quelle cristiane. I persecutori, oggi come ieri, sono rappresentati dalle frange più aggressive dell'integralismo islamico, in particolare dagli aderenti al movimento estremista *Gammaa Islamyia*. Ciò che più preoccupa nell'attuale situazione è la tiepida reazione degli organi di Stato di fronte agli avvenimenti.

Secondo quanto informa *Eglisi*, un'agenzia stampa belga che si occupa delle «Chiese del silenzio», l'escalation delle provocazioni è iniziata nel marzo scorso, allorché nelle moschee di Mena e di Abu Qurqas sono state pronunciate, al termine della preghiera del venerdì, delle «sentenze» che invitavano a «giustiziare dei cristiani». In seguito cinque chiese e alcuni magazzini appartenenti a cristiani sono stati distrutti in alcune città della provincia di Al Minya. Alcuni preti che cercavano di riparare le loro chiese sono stati arrestati e imprigionati a Wadi Ai Natrum (per l'edificazione o riparazione di chiese sono richiesti speciali permessi).

In aprile la tensione si è spostata nella provincia di Al Fayum, dove chiese ed edifici appartenenti a cristiani sono stati distrutti. Nell'edizione del 25 aprile del quotidiano *Al Ahaly* il vescovo copto mons. Abram ha protestato contro le umiliazioni di cui sono stati vittime il clero e i fedeli locali da parte di gruppi islamici. Questi hanno intimato ad alcuni studenti cristiani di convertirsi all'islam se non volevano che contro loro venisse scatenata una «guerra santa» da parte di studenti e insegnanti musulmani. Più gravi ancora gli avvenimenti di maggio: il giorno 11 un fondamentalista musulmano ha ferito a morte Shenuda Abdel-Messih, prete copto della chiesa



L'ayatollah ordina: «Fate meno figli»

Brusco mutamento di rotta nella politica demografica degli ayatollah iraniani. Dopo anni di incitamento alla procreazione, secondo quanto proclama la dottrina islamica, un nuovo ordine dei più alti esponenti religiosi invita le donne alla sterilizzazione e, se necessario, all'aborto, purché la gravidanza non superi i 4 mesi.

L'attuale tasso di crescita demografica in Iran è infatti preoccupante (32 per mille nelle aree rurali e 40 per mille in quelle urbane) e, se continuasse con questo ritmo, la popolazione iraniana, che oggi ammonta a circa 50 milioni di abitanti, raggiungerebbe i 100 milioni già nel 2007, e i 140 milioni nel 2021.

L'improvvisa necessità di introdurre nel paese islamico pratiche contraccettive e abortive non sembra però essere dettata solo da preoccupazioni demografiche, ma anche da esigenze economiche.

di Santa Maria ad Al Nubaria nei pressi di Alessandria, insieme alla moglie e ad altri tre fedeli all'uscita di una funzione religiosa. L'indomani, dopo i funerali celebrati nella chiesa di Santa Maria di Alessandria, alcuni copti hanno organizzato una manifestazione per protestare contro l'omicidio dei loro correligionari e la distruzione di edifici appartenenti a cristiani, per i quali la polizia non aveva fornito nessuna protezione. Secondo un religioso copto che intende mantenere l'anonimato, in alcune località i vigili del fuoco hanno ricevuto l'ordine di non intervenire allorché edifici cristiani sono dati alle fiamme.

Come già in passato, alcune delle recenti aggressioni a sfondo religioso sono state scatenate dal diffondersi di voci e notizie assolutamente prive di fondamento. I tumulti di Al Minya, per esempio, hanno avuto origine dalle fantasie di una diciottenne islamica che accusava un ragazzo cristiano di ricattare le giovani musulmane dopo averle attirato con l'inganno nel suo appartamento e averle riprese in atteggiamenti sconvenienti con un videoregistratore nascosto. Nel marzo 1987 a Beni-Suef i cristiani erano stati accusati di tracciare croci con vernici a spray americane sulle vesti delle donne musulmane velate: gli studenti universitari erano entrati in agitazione e alcuni edifici appartenenti a cristiani erano stati assaliti. Un episodio analogo era accaduto qualche mese prima a Minieh.

A seguito degli ultimi incidenti è scesa in campo l'Associazione copta degli Stati Uniti, suggerendo ai governi occidentali di interrompere gli aiuti finanziari e militari all'Egitto fino a quando il governo egiziano non prenderà le misure opportune per proteggere i diritti e le proprietà dei cittadini copti. L'Egitto è esposto per 44 miliardi di dollari di debito estero.

Luoghi santi senza cristiani

Rabbini e Intifada accelerano la fuga

TEL AVIV
NOSTRO SERVIZIO

La comunità cristiana in Terra Santa sta assottigliandosi, e forse è sul punto di scomparire. L'inasprirsi del conflitto fra arabi ed ebrei e il ripetersi di episodi di intolleranza religiosa hanno indotto molti cristiani, memori della «lezione libanese», a cercare fortuna altrove.

Le statistiche ufficiali israeliane non lasciano molto spazio alla speranza: dall'inizio dell'Intifada, tre anni fa, a Gerusalemme il numero dei cristiani è passato da venti a quattordicimila, su una popolazione complessiva di oltre quattrocentomila persone. La percentuale, che nei territori occupati e nello Stato ebraico è di circa il due per cento, sembra destinata a calare ulteriormente: fonti consolari occidentali hanno riferito in questi giorni che altri tremila cristiani stanno esaminando la possibilità di espatriare in tempi brevi.

Le Chiese hanno da tempo avvertito la sensazione di essere «indesiderate» da Israele. A confermare questi sospetti è giunta, nei mesi scorsi, la vicenda del monastero greco-ortodosso presso il Santo Sepolcro, occupato a sorpresa da un gruppo di coloni finanziati di nascosto dal ministero dell'Edilizia.

Dopo un'estenuante battaglia giudiziaria, l'edificio è stato sgomberato dagli oltranzisti ma non ancora restituito al patriarca greco-ortodosso Diodoro I. Altri tentativi di rilevare beni cristiani sono stati compiuti in seguito, da una società collegata a un collegio rabbinico della città vecchia di Gerusalemme.

La settimana scorsa, nel messaggio natalizio, i tre patriarchi e i capi delle Chiese cristiane hanno anche denunciato «continui attacchi» delle autorità israeliane e «l'erosione di diritti tradizionali e dei plurisecolari privilegi delle Chiese».

E' stata una prima reazione alle accuse lanciate giorni prima da anonimi funzionari del governo militare israeliano nei territori occupati, secondo cui

i patriarchi «hanno aumentato la loro attività contro lo Stato ebraico dall'inizio dell'Intifada».

Il documento si riferiva inoltre alle pretese del pagamento di tasse municipali. Finora le Chiese ne erano state esentate e comunque non sembra che oggi siano nelle condizioni di poterle pagare, a causa della crisi sempre più grave del turismo religioso e dei pellegrinaggi, scoraggiati da scontri e terrorismo.

Dal messaggio natalizio è trapelato un senso di pessimismo: «In Terra Santa - hanno scritto i patriarchi - le prospettive di un dialogo costruttivo e della pace stanno diventando sempre più remote e il clima prevalente è di disperazione. Siamo altresì testimoni di un peggioramento delle condizioni del popolo palesti-

nese».

Proprio questa «disperazione» palestinese, e la perdita di vista di una evoluzione negoziata del conflitto, sta causando nuovi problemi alle Chiese: non solo nella striscia di Gaza ma anche in Cisgiordania e nella stessa Gerusalemme il movimento fondamentalista islamico «Hamas» sta rapidamente guadagnando consensi, non senza coercizioni e minacce.

Nonostante il desiderio da parte dei leader cristiani di non incrinare l'unità del popolo palestinese come etnia organica e direttamente contrapposta alla potenza occupante, non mancano episodi di intolleranza e attriti anche tra cristiani e musulmani: due popoli che qui sono in contrasto fin dalla riconquista ad opera di Saladino.

In queste condizioni molti arabi cristiani, che in genere appartengono a classi sociali relativamente abbienti (soprattutto commercianti e liberi professionisti), sia perché colpiti economicamente dalla rivolta e dalla repressione israeliana che ne segue, sia perché esasperati dalla stratificazione degli odii razziali e religiosi, cedono le armi e preferiscono abbandonare la loro terra.

All'interno di Israele questo fenomeno è adesso accentuato dall'immigrazione in massa degli ebrei russi. Quest'anno ne sono giunti 180 mila, entro il 1992 se ne attendono altri 800 mila. La loro presenza è già oggi sensibile a Nazareth, la principale enclave cristiana in Israele, che ora si sente sempre più «accerchiata» e a disagio in un Paese dove oltretutto nazionalismo e ortodossia rabbinica sono in continua espansione.

Se questi processi sociali si manterranno irreversibili, nel giro di qualche generazione le comunità cristiane di Terra Santa rischieranno di cessare di costituire una società vitale, riducendosi alle sole congregazioni religiose, minate tra l'altro da secolari rivalità confessionali e diatribe teologiche.

Filippo Donati

LA STAMPA
2-1-91

L'idea dell'«inevitabilità» del conflitto genera mostri Guerra nel Golfo, resa della ragione

di ROBI RONZA

A parte le eventuali ulteriori conseguenze di ben più concreta gravità, la crisi del Golfo ha già prodotto un preoccupante effetto negativo nell'opinione pubblica: ha ridato fiato all'idea nefasta che la guerra possa essere un mezzo reale di soluzione delle controversie internazionali.

Siccome il diffondersi di una mentalità del genere è estremamente pericoloso per la pace, diventa molto importante e anche molto urgente mettere in luce quanto ciò sia irragionevole. Non a caso Giovanni Paolo II parlando a Natale ha definito con forza la guerra «avventura senza ritorno». In particolare nel contesto contemporaneo, la guerra non è affatto «la politica proseguita con altri mezzi», ma solo la resa della ragione al puro e semplice istinto ferino. Terminata la guerra ci sono in più le stragi, il dolore e le distruzioni, mentre i problemi non solo non svaniscono, ma anzi si ripresentano in forma più grave. La guerra insomma non risolve nulla.

Se c'è una cosa che oggi fa paura, non sono le ragioni obiettive di conflitto che esistono nel mondo, ma la sproporzione enorme che esiste fra la realtà delle cose e l'idea che se ne fa la gente. Questa sproporzione è infatti all'origine di fraintendimenti più pericolosi dei canoni puntati.

In primo luogo spesso la

gente non si rende conto, né i giornali l'aiutano a rendersi conto di quanto rilevanti siano le conseguenze dell'ormai completa integrazione economica alla scala mondiale. Con riguardo ai rapporti internazionali tale stato di cose costituisce una totale novità rispetto a tutta la storia precedente. Occorrerebbe comprenderlo, occorrerebbe che gli insegnanti lo spiegassero e lo ribadissero ai loro allievi nelle scuole. Finché infatti non si è ben consapevoli di questo si applicano inevitabilmente ai fatti dell'attualità internazionale dei modelli interpretativi e degli schemi di riferimento che conducono a degli enormi e gravi equivoci. Pensare oggi che sia ragionevole che gli stati risolvano i loro contrasti mediante la guerra ha tanto senso come l'avrebbe il pensare che un buon modo per le imprese di stare sul mercato sia quello di armare gli operai e mandarli ad attaccare e distruggere le fabbriche dei concorrenti. Anzi, di più: quello di provocare conflitti armati tra stabilimenti diversi della propria impresa stessa.

L'interdipendenza economica di tutti i Paesi del mondo è infatti ormai così marcata che qualsiasi guerra equivale in misura crescente ad un attacco alla propria economia, in quanto l'economia di chiunque altro è parte della nostra. Nello stesso tempo tale interdipendenza è così squilibrata a favore dell'Occidente che per i Paesi occidentali proporsi una guerra contro un Paese sottosviluppato, come ad esempio l'Iraq, è doppia-

mente criminale poiché l'assoluto predominio dei primi in campo tecnologico pone loro nelle mani strumenti non bellici di pressione ben più efficaci della stessa guerra.

Oggi il «partito della guerra» fa serpeggiare nell'opinione pubblica dei Paesi occidentali l'idea che l'Iraq andrebbe attaccato comunque, anche se accettasse di ritirarsi dal Kuwait, perché occorre distruggere il temibile arsenale di cui dispone (e che, va sottolineato, gli viene generosamente fornito dall'Occidente, con il finanziamento degli emirati del Golfo, Kuwait compreso, quando lo si spinse ad attaccare l'Iran khomeinista). Di fronte a tale argomento viene importante far sapere alla gente che l'Iraq non produce in proprio nessuno dei suoi armamenti e che quindi senza le forniture di pezzi di ricambio, assistenza e munizioni che gli giungono, anche adesso, dall'industria bellica sia occidentale sia sovietica, il suo arsenale diventerebbe un ammasso di inutile ferraglia in poche settimane. Per disarmare insomma l'Iraq non c'è bisogno di assalirlo, basta non rifornirlo più. Questo è il sistema più efficace e meno distruttivo per tutti, salvo ovviamente che per l'industria degli armamenti dei Paesi sviluppati (Urss compresa), cui conviene armare Saddam Hussein e poi armare chi vuole attaccarlo per distruggere il suo arsenale.

AVVENIRE

5-1-91

Dietro il dissidio Buchanan-Rosenthal un dibattito sulla lobby ebraica e sull'insofferenza di certe frange cristiane

IL SOLE
24 ORE
23-9-90

In Usa il Golfo esaspera lo scontro ebrei-cattolici

di Mauro Calamandrei

Il riesplodere della «guerra della parole» tra Bush e Saddam Hussein e il ricominciare della possibilità che la crisi del Golfo precipiti in un conflitto dalle conseguenze imprevedibili hanno riattivato la polemica esplosa negli Stati Uniti sull'influenza della lobby ebraica. Questa manovrerebbe, secondo le accuse del commentatore televisivo Patrick Buchanan, perché la guerra scoppi, rafforzando così la posizione di Israele (si veda «Il Sole-24 Ore» del 21 settembre).

Quella dell'influenza della lobby ebraica è una costante nelle polemiche che vivacizzano la vita politica statunitense: ma è un fatto che, negli ultimi anni, prima per l'invasione del Libano, e poi per le gesta dell'Intifada, meticolosamente documentate ogni sera nei telegiornali, l'influenza politica di Israele sugli Stati Uniti sia molto diminuita. Proprio la storia di Patrick Buchanan è, da questo punto di vista, emblematica.

Il punto è che la lobby ebraica rischia solo di fare da esca alle polemiche: Buchanan, osserva Rosenthal, non è più solo un giornalista, ma un autentico leader politico che ha ormai abbastanza «fans» da poter cominciare ad accarezzare l'idea di approdare alla Casa Bianca. Egli, del resto, è uno dei più significativi esponenti di quel movimento «America First» fortemente imprregnato di sentimenti isolazionisti, contro i quali si batte un gruppo di scrittori e giornalisti ebrei, convinti, fin da prima dell'invasione del Kuwait, della necessità di un nuovo impegno globale da parte degli Usa sulla scena internazionale.

Ed è proprio questa la linea che l'Amministrazione Bush ha abbracciato con il massiccio dispiegamento di forze in Arabia: una posizione che se contraddice le velleità isolazioniste, rischia però di privilegiare Paesi come l'Arabia che, tra l'altro, hanno soldi da spendere. A differenza di altri, visti da Buchanan e dai suoi amici come sanguisughe mai sazie di fondi che gli Usa non hanno più.

La polemica si è allargata con l'intervento di Elie Weisel che sostiene, non da solo, di aver raccolto prove dell'antisemitismo di Buchanan per parecchi anni. All'epoca degli accesi dibattiti che avevano accompagnato la visita di Reagan in Germania, che vide anche una sosta, richiesta da Helmut Kohl, in un cimitero di guerra di ufficiali delle Ss, Buchanan aveva detto a Weisel che il presidente non doveva cedere alle pressioni degli ebrei.

Il polemista irlandese-americano aveva ancora fatto infuriare molti ebrei quando prese posizione a favore di un operaio siderurgico di Cleveland, John Demjanjuk, privato della cittadinanza americana e deportato in Israele

per essere processato come criminale di guerra per aver mandato nelle camere a gas centinaia di migliaia di ebrei nel campo di concentramento di Treblinka. Per Buchanan, in realtà, si trattava solo di un vecchio immigrato rimasto vittima dello zelo di certi magistrati americani, del governo israeliano e degli esperti della disinformazione della polizia segreta sovietica.

Anche nel difendere certi scienziati spaziali tedeschi e nel denunciare le esagerazioni di certi esponenti dello establishment ebraico, Buchanan è apparso più volte come un revisionista pronto perfino a minimizzare le malefatte del nazismo.

Gli avversari di Buchanan, da parte loro, non sono molto più teneri nel sottolineare tutte le ambiguità e le contraddizioni delle posizioni del noto polemista, il cui nome, fin da giovane, è stato idealmente associato a quelli di personaggi controversi come Joe McCarthy, Richard Nixon o il vicepresidente Spiro Agnew.

Già negli anni della grande coalizione reaganiana le relazioni fra Buchanan e numerosi leader ebraici erano state tutt'altro che pacifiche. La Chiesa cattolica americana — cui Buchanan appartiene — è ricca di sacerdoti, monache e vescovi su posizioni pacifiste, affascinati dal Terzo mondo o dalla galassia di gruppi minoritari come quello degli omosessuali, in perpetua polemica contro il capitalismo, il materialismo e tutte le tendenze in atto in Usa e nel resto del mondo industrializzato. Buchanan appartiene insomma a un cattolicesimo sanguigno e muscoloso, quello degli operai e impiegati irlandesi o italo-americani che non hanno mai capito perché fosse necessario modificare la liturgia o ripetere in continuità che gli ebrei non hanno nulla a che vedere con la morte di Gesù.

Molti ebrei, che hanno sempre ritenuto di mantenere rapporti ideali con le gerarchie cattoliche americane, non gli hanno mai perdonato di avere scritto che «l'anticattolicesimo è l'antisemitismo degli intellettuali ebrei». Così una campagna che aveva nei mesi scorsi particolarmente infuriato Buchanan era stata quella, imponente, condotta su tutti i mezzi di comunicazione da intellettuali e da esponenti di associazioni ebraiche perché venga trasferito il convento di clausura delle suore polacche nel campo di Auschwitz.

Da vari anni Buchanan è stato uno dei pochi commentatori che non ha mai esitato a esprimere sentimenti e antipatie che in realtà sono abbastanza diffusi, ma che non vengono giudicati degni di considerazione nelle conversazioni fra

gli esponenti dell'establishment. Ma per ebrei come A.M. Rosenthal, il giornalista grande avversario di Buchanan in questa come in altre occasioni, certe espressioni in codice come «decrisistianizzazione dell'America» e «terreno occupato del Congresso» non fanno che diffondere il veleno dell'antisemitismo.

«Dal 1967 al 1985 sono stato un sostenitore senza riserve di Israele — ammette oggi lo scrittore —. Avrei appoggiato anche l'annessione di Gaza e degli altri territori occupati, ma una serie di avvenimenti e in particolare la brutalità gratuita impiegata dagli israeliani contro vecchi, donne, adolescenti e perfino bambini mi hanno fatto cambiare parere».

Buchanan è diventato di anno in anno più preoccupato per l'enorme influenza che esercita la lobby ebraica sull'opinione pubblica e sulla vita politica americana. Regolarmente definisce il Congresso «uno dei territori occupati da Israele». È così che Buchanan, un attivista dalla mano pesante, ma estremamente popolare, è diventato il più efficace avversario dei gruppi di pressione ebraici. «L'American Israel Public Affairs Committee ha un immenso potere nel Congresso, — dice — tutti lo sanno, perché non riconoscerlo e non dirlo?».

Gli otto milioni di ebrei degli Stati Uniti hanno finora esercitato effettivamente un'influenza unica nella vita politica americana. Nessun altro gruppo è più attivo: gli ebrei votano; sono i più numerosi e attivi in migliaia di organizzazioni politiche di ogni genere; sono il gruppo che fornisce più fondi a un numero incredibile di cause. Ma i fondi e la più capillare organizzazione di base servono anche a ricompensare gli amici e a punire i nemici. È impossibile accennare ai tanti modi in cui lo American Israel Public Affairs Committee (Aipac) ha controllato la vita politica americana, quanti congressmen, di ambedue i partiti, siano stati costretti a prendere certe posizioni per non rischiare di tornare a vita privata. Il caso più clamoroso è indubbiamente quello rappresentato dalla fine della carriera politica di Charles Percy, repubblicano di centro e amico da sempre di Israele, che nel 1981 era diventato capo della commissione Esteri del Senato. Il peccato di cui si era macchiato era stato quello di appoggiare il presidente Reagan che, dopo aver stabilito con Israele la più stretta alleanza strategica, aveva deciso di vendere all'Arabia Saudita gli apparecchi da ricognizione Awac che sono, ancora oggi, gli «occhi» che sorvegliano il Golfo.

L'influenza della Lobby ebraica è certo diminuita ma, è tutt'altro che esaurita. Dopo l'invasione del Ku-

wait, su precisa indicazione della Casa Bianca, gli uomini politici israeliani, di solito così loquaci, sono diventati sordi e muti; appena però è uscita la notizia che l'amministrazione aveva deciso di vendere all'Arabia Saudita armi per 20 miliardi di dollari, il ministro della Difesa, Moshe Arens, si è precipitato a Washington per chiedere aiuti e prestiti per un altro miliardo di dollari. Nello stesso tempo, la macchina propagandistica dell'Aipac si è messa in moto con articoli sui giornali per dimostrare che i Sauditi non avevano bisogno dei vari armamenti; e contemporaneamente, al Campidoglio i lobbyisti sono al lavoro per bloccare, con un mix di promesse e minacce, la decisione del presidente.

Uno degli strumenti attraverso i quali Israele ha esercitato enorme influenza in America è stato a mezzo degli agenti del Mossad: Andrew Young fu costretto a dare le dimissioni da ambasciatore all'Onu perché con l'approvazione del presidente Carter ma in contrasto con la linea ufficiale dell'amministrazione, si incontrava periodicamente con rappresentanti dell'Olp. Gli strumenti per piegarlo furono forniti dagli agenti del Mossad che operavano liberamente negli Stati Uniti, spesso con la complicità della Cia.

Ma il colpo più terribile inflitto al Mossad in America, è stato quello dell'allora segretario alla Difesa, Caspar Weinberger che aveva scoperto che un funzionario civile dei servizi segreti della marina americana, Jonathan Jay Pollard, aveva passato per anni al Governo israeliano le informazioni più segrete del sistema difensivo americano nel Medio Oriente. Cia e Mossad hanno mantenuto per decenni il più intenso sistema di scambi e di collaborazioni, ma importanti dati relativi tanto ai Paesi arabi che all'Unione Sovietica non erano mai stati trasmessi dal Governo americano a Israele. Fu proprio questo materiale riservatissimo a essere fornito da Pollard a Israele. Quel che preoccupò particolarmente Weinberger fu il fatto che dell'attività di Pollard fosse al corrente alcuni dei più importanti funzionari e membri del gabinetto israeliano. Il crimine, insomma, era stato compiuto con la complicità dei massimi esponenti di un Paese alleato che, fra l'altro, riceveva dal Governo americano aiuti per 3 miliardi di dollari all'anno.

Le pressioni dei più potenti gruppi ebraici furono enormi, ma Weinberger tenne duro per perseguire con la massima severità non solo Pollard ma anche sua moglie.

Risultato: Pollard è stato condannato a vita; altri esponenti della burocrazia israeliana non possono mettere piede sul suolo americano.

Vivaio

Per chi pratica la Bibbia, l'Iraq non ha questo nome, datogli dagli arabi, né la sua capitale è Bagdad, che ricorda i fasti medievali dell'Islam. No, per il lettore della Scrittura, questa terra è la Mesopotamia tra il Tigri e l'Eufrate, è Babilonia le cui rovine gigantesche ancora. E per la tradizione giudeo-cristiana, lo si sa bene, Babilonia è il simbolo stesso del soprano, del caos, dell'empietà.

Malgrado questi ricordi, un cristiano che ancora sia consapevole della sua fede è davvero tenuto ad arruolarsi senza condizioni nella crociata contro la Babilonia di oggi, la Bagdad di Saddam Hussein? Possiamo sbagliare, naturalmente; e qui, più che mai, non esprimiamo che un'opinione personale; ma a noi pare che sia difficile, per un cattolico, lasciarsi coinvolgere dal clima di guerra santa risuscitato dalle secolarizzate grandi potenze dell'Occidente.

In effetti, al di là della figura brutale dell'attuale despota iracheno (sostenuto, del resto, e ampiamente armato, da quegli stessi occidentali che ora gli minacciano guerra), lo sceicco del Kuwait da lui invaso è una creatura del colonialismo britannico per impedire l'accesso al mare della Turchia ottomana che nel 1914 si sarebbe schierata a fianco della Germania. Tenuto in vita da motivazioni imperialistiche, scatola di deserto semidisabitata (gran parte della scarsa popolazione è composta di immigrati) il Kuwait sembrava avere più dollari che grani di sabbia: quasi un quarto delle riserve petrolifere mondiali. Il surplus di capitali era, ed è, disseminato per il mondo in investimenti anche oscuri: tanto che la casta dirigente, fuggendo all'estero, dispone tuttora di una ricchezza superiore a quella di molti Stati. Alcune decine di miliardi di lire — una goccia, per le possibilità kuwaitiane — sono state

donate tra l'altro per costruire a Roma l'enorme e fastosa moschea concepita esplicitamente come sfida del Corano al Vangelo. Capofila degli avversari dell'invasore irakeno è quella Arabia Saudita in cui domina la più intransigente e fanatica, se non sanguinosa, delle teocrazie islamiche. Ogni culto che non sia musulmano vi è vietato: il bagaglio dei viaggiatori è perquisito per sequestrare libri che non siano il Corano; sotto pena di morte è impedita la celebrazione della messa anche in una casa privata; l'apparizione di una croce in pubblico provocherebbe un linciaggio sotto gli occhi benevoli della polizia. È anche per difendere un simile sistema che le potenze dell'Occidente un tempo "cristiano" schierano un enorme sistema bellico in territorio saudita.

*

Intanto, mentre nobili parole, nonché carri ed aerei, vengono schierati per difendere gli opulenti sceicchi del Kuwait e i fanatici emiri d'Arabia, il solo Papa grida nel deserto per il genocidio della comunità cristiana in Libano. Pare che l'invasione irakena nel Kuwait non abbia fatto che qualche morto; quella siriana nelle zone cristiane di Beirut si è trasformata in un massacro tra i più atroci. Ma europei e americani si erano mossi, con corpi di spedizione — tra i quali uno italiano — quando, anni fa, si trattò di difendere gruppi di palestinesi musulmani. Ora, nessuno muove un dito davanti al tentativo di cancellare fisicamente una presenza cristiana che risale ai tempi apostolici. E poiché, in politica, i morti non si contano ma si pesano, la "sinistra" occidentale ha parole di fuoco per gli islamici uccisi dalla polizia israeliana davanti alla moschea di Gerusalemme. Protesta doverosa e anche sacrosanta se ad essa, pe-

rò, facesse riscontro un'indignazione almeno eguale per i cristiani libanesi sventrati nelle chiese, per le suore violentate, per i soldati uccisi con due raffiche di mitra sul petto così da disegnare una croce.

Quel che finisce in questi mesi, tra l'indifferenza del mondo, è una storia quasi due volte millenaria; storia di sacrifici, di fedeltà spesso eroica. La storia, cioè, di comunità cristiane che rifiutarono di essere sepolte dall'invasione musulmana, che restarono aggrappate all'Antico e al Nuovo Testamento invece di considerarle sorpassati dalla rivelazione di Maometto. Storia di grandezze; e anche, come sempre è delle cose umane, di miserie; di slanci caritatevoli e di bassezze: storia, comunque, di una fedeltà ignorata da molti cristiani che, difatti, non sembrano scaldarsi più di tanto. Come avvenne, del resto, quando, nei primi decenni di questo secolo, la Turchia praticò la "soluzione finale" nei confronti dei cristiani armeni: un olocausto i cui orrori e la cui dimensione non sono inferiori a quello ebraico, ma al quale nessuno dedica libri, articoli, sceneggiati televisivi, film.

*

Comunque, di fronte a ciò che accade tra coste libanesi e golfo arabico, un cattolico memore della sua storia è indotto a due altre considerazioni. La prima: il regno crociato di Gerusalemme probabilmente non era tenibile, vista l'importanza simbolica della Città Santa che l'Islam, prima o poi, avrebbe ripreso, a qualunque costo. Ma, sgomberata Gerusalemme, i crociati si attestarono sulla costa attualmente israeliana e libanese e vi resistettero per un altro secolo. Il progetto degli Ordini religiosi militari (gli Ospedalieri, i Templari) era di costruire lì un luogo di rifugio per tutti i cristiani del Medio Oriente. Una "nazione cri-

stiana" che proteggesse i battezzati sparsi in quelle regioni e sempre minacciati di sterminio. Il progetto fallì, anche per colpa delle rivalità tra gli stati europei, quando non dei baroni franchi in Oriente. Ora si vede, però, che, se fossero state fedeli alla loro missione (e se la fortuna le avesse meglio assistite: tutte le "crociate di popolamento" furono fatte a pezzi sul cammino) le spedizioni cristiane in Oriente avrebbero potuto assolvere un compito storico che ora vediamo quanto fosse prezioso. Il fallimento del XII secolo ha fatto sì che in nessun luogo, in Oriente, dei cristiani fossero padroni in casa loro.

Seconda considerazione: l'Onu benedice la mobilitazione mondiale perché uno stato sovrano, il Kuwait, è stato invaso da un altro stato, l'Iraq. Il diritto internazionale è stato violato: è vero. Ma è altrettanto vero che una violazione ben più grave si verificò 120 anni fa, suscitando nel mondo le proteste di un solo governo, quello dell'Ecuador di quel cattolicissimo Garcia Moreno che poco dopo fu ucciso dalla massoneria. Il caso è quello del settembre 1870, quando il Regno d'Italia, senza dichiarazione di guerra, senza esservi stato chiamato dalla popolazione (la quale, anzi, restò del tutto passiva se non ostile agli invasori) annetté con le armi lo Stato Pontificio. Non si tratta, sia chiaro, di difendere quel "governo dei preti": è però un fatto che, dopo avere occupato dieci anni prima le Marche e l'Umbria, il governo italiano nel 1870 procedeva a una delle più evidenti violazioni di quel diritto internazionale che adesso scandalizzano per lo sceicco del Kuwait e che allora furono invece tollerate se non benedette dalle grandi potenze. "Provvidenziale"? Forse. Sta di fatto che il soprano fu vistoso e impunito, in odio al Papa. Sono precedenti forse da non dimenticare. (- 382 -)

LARGO AL PASSATO

Shevardnadze che se ne va. L'esercito che torna a dettar legge nelle zone dove il partito è debole. La glasnost è ormai agli archivi?



di IRINA ALBERTI

DA anni andiamo dicendo su queste pagine, in netto contrasto con la maggior parte dei mass media nazionali ed internazionali, che Gorbaciov non è il democratico intento a trasformare l'Unione Sovietica in Stato di diritto, ma è un comunista che crede di poter salvare il comunismo concedendo una quantità ben dosata di libertà alla gente e creando per il suo partito un monopolio economico nelle nuove condizioni di mercato, inevitabili affinché l'economia riprenda a respirare.

Il grande piano della perestrojka ordito dal Kgb e del quale il transfuga Golitsin (ne abbiamo parlato) era a conoscenza fin dagli anni Sessanta era stato adottato dal vertice del partito all'epoca di Andropov e l'esecuzione ne era stata affidata al suo delfino Gorbaciov. Una parte dei dirigenti comunisti cominciò a nutrire dei dubbi quando si è avverato che è difficile dosare la libertà: è contagiosa e la gente ha tendenza a volerla conquistare tutta una volta che l'ha assaggiata. Questo non era stato previsto in quanto il Kgb per sua natura non mette sulla bilancia il fattore umano, convinto com'è che oramai l'*homo sovieticus* è stato fabbricato e reagirà solo nel modo programmato. La realtà si è dimostrata diversa dal piano, come sempre avviene nella storia sovietica, ed è a questo punto che è sorto il contrasto fra coloro che l'Occidente, nella sua incapacità di concepire cose insolite, ha voluto classificare come falchi e colombe. Per anni abbiamo cercato di spiegare che al vertice del partito c'erano divergenze solo sul metodo migliore per salvare il comuni-

simo e conservare il potere, non sulla necessità in se stessa di mantenere vivo il sistema. Al pubblico occidentale veniva invece presentata una favola al cui centro c'era lo scontro tra i «buoni progressisti» e i «cattivi reazionari» all'interno del gruppo al potere.

Qualcuno ha cominciato ad avere dubbi al momento delle dimissioni di Shevardnadze. In realtà il ministro degli Esteri ha scelto di uscire di scena sbattendo la porta perché sapeva che era la vittima designata sulla lista accettata da Gorbaciov quando quest'ultimo si è convinto che erano più forti, oramai, coloro che ritengono di salvare il comunismo e il proprio potere con la forza e non con una finzione di liberalismo. Ricordo sempre Andrej Sacharov due anni fa davanti agli schermi televisivi sui quali sfilavano le immagini raccapriccianti di piazza Tienanmen. Egli si angosciava soprattutto constatando quanto fosse scarsa e timida la reazione occidentale e diceva: ecco, così i nostri dirigenti si convinceranno che anche loro possono impunemente organizzare una Tienanmen se decidono che è quel che vogliono. Gli chiesi allora se a suo avviso la Tienanmen sovietica, se succedeva, sarebbe successa contro Gorbaciov, come riteneva l'Occidente, o insieme a lui, con la sua approvazione. Egli mi disse senza un attimo di esitazione: «Ma certo che succederà con lui, anzi sarà lui a dirigere l'operazione. Gorbaciov vuole il potere, lo vuole conservare a tutti i costi e farà qualsiasi cosa per questo».

Prima di Shevardnadze era stato defenestrato Bakatin, il ministro degli Interni nominato da Gorbaciov stesso e che, secondo il parere di molti, era una persona decente, nei limiti di ciò che gli permetteva in questo senso il suo posto in seno ad un regime ancora e sempre poliziesco. Era evidente che c'era contro di lui un'offensiva in atto: bastava vedere come venivano esagerate e montate in panna tutte le notizie, vere o false, sull'aumento della criminalità e l'incapacità delle autorità di fronteggiarlo. Bakatin se ne andò in silenzio, docile al volere del suo capo. Gli doveva seguire Shevardnadze, ma questi non accettò di essere capro espiatorio: troppo orgoglioso, troppo sicuro dei suoi meriti e del suo ruolo di primo piano nei confronti dell'Occidente, troppo sdegnato di fronte all'ingratitude di Gorbaciov che egli aveva aiutato e soste-

nuto fin dal principio.

Così decise di creare un caso clamoroso, tra l'altro assicurandosi la possibilità di un ritorno sulla scena con tutti gli onori qualora l'orientamento politico venisse a cambiare di nuovo. E Gorbaciov rimase genuinamente sbalordito ed infuriato di fronte ad un gesto di indipendenza che considerava un tradimento.

Il Paese distrutto da 70 anni di comunismo continuava intanto a sfuggire di mano al potere centrale. Questo processo andrà avanti comunque, malgrado la pausa che seguirà all'intervento dei paracadutisti o *spetsnaz* - ai quali, come ha avvertito il ministro della Difesa Yazov, «è permesso l'uso delle armi, ma guai a chi si ribella a loro, le conseguenze sarebbero gravissime» - nelle Repubbliche baltiche, Lituania, Lettonia, Estonia, e poi in Armenia, Georgia, Moldavia e nell'Ucraina Occidentale. Da notare che i paracadutisti vengono inviati in tutte quelle Repubbliche o regioni dove sono al potere forze democratiche, non comuniste o addirittura francamente anticomuniste. Non vengono toccate le Repubbliche centroasiatiche, che pure hanno proclamato l'indipendenza, ma dove il potere resta fra le mani dei comunisti locali, o dove si ha paura di mandare gli *spetsnaz*, malgrado tutto il loro addestramento, perché la popolazione locale uccide facilmente. In più c'è il problema dell'Islam, in questo momento particolarmente delicato in vista della crisi del Golfo; le Repubbliche centroasiatiche sono, appunto, musulmane. E la crisi del Golfo può essere sfruttata in mille modi, uno dei quali è evidenziato da quanto sta avvenendo: si strangolano di nuovo gli Stati baltici, a suo tempo occupati da Stalin in accordo con Hitler, nella convinzione che il voto dell'Urss al Consiglio di sicurezza dell'Onu farà ben digerire agli occidentali anche questa nefandezza. La prova generale aveva avuto luogo in novembre a Parigi durante la conferenza di Helsinki. Quando tutti gli occidentali cederono di fronte al ricatto sovietico («o i Paesi baltici o noi», aveva detto Gorbaciov, e i francesi, padroni di casa, avevano chiesto ai baltici da loro stessi invitati di andarsene «per non compromettere l'esito dell'incontro»). Gorbaciov e i suoi, falchi e colombe, poterono dirsi (e se lo sono detti) che nessuno sarebbe intervenuto in difesa degli Stati baltici, neanche togliendo al-

l'Urss i crediti e l'appoggio economico del quale ha ancora bisogno, anche se ha già ricevuto dall'Occidente, compresa l'Italia, regali sufficienti per farla respirare per un po'.

Sappiamo dunque oggi in quali regioni dell'impero verrà introdotto il regime poliziesco potenziato al massimo e voluto da Gorbaciov. Dai Paesi baltici giunge la comunicazione che il Kgb sovietico (sempre presente sui loro territori) ha già pronte le liste di chi dovrebbe essere arrestato e deportato. La corsa allo strangolamento della libertà, riconosciuta troppa e troppo pericolosa, potrebbe essere fermata solo da un atteggiamento fermo e deciso dell'Occidente, che significherebbe non solo il taglio degli aiuti ma anche un ritorno ad una politica di potenziamento militare, che rappresenta una gara insostenibile per l'Urss.

L'Occidente, però, avendo proclamato l'inizio della nuova era di pace e serena collaborazione, avrà molte difficoltà a rinunciare a questo sogno, tanto più mentre c'è la crisi del Golfo. Molti nostri amici a Mosca si chiedono da tempo quale sia stato realmente il ruolo dell'Urss in questa crisi. I consiglieri militari sovietici sono sempre sul posto nell'Irak: 150 è la cifra ufficialmente riconosciuta, ma quanti siano in realtà non è dato sapere. L'incredibile testardaggine di Saddam Hussein di fronte ad una situazione per lui oltremodo pericolosa potrebbe bene trovare una spiegazione non solo nella sua personale orgogliosa follia, ma anche in autorevoli incoraggiamenti. Non dimentichiamo che un pezzo grossissimo dello stato maggiore sovietico, il generale Makasov, era stato suo ospite appena tre settimane prima dell'invasione del Kuwait e che i consiglieri militari sono sempre rimasti sul posto. A suo tempo la crisi di Suez facilitò grandemente l'occupazione dell'Ungheria da parte dei sovietici, e loro lo sanno bene. Certamente sanno trarre i dovuti insegnamenti dall'esperienza dei loro rapporti con l'Occidente.

Il Paese continuerà a sfuggire di mano al potere centrale, mentre si accumulerà sempre più odio, rancore, amarezza, mentre ogni collaborazione futura tra le componenti di un impero tenuto insieme con la forza diventerà sempre più difficile. In fin dei conti l'Occidente con la sua connivenza avrà finito veramente con il creare ad Est del continente quel buco nero del quale tanto parla oggi, cercando di giustificare la sua smania di mantenere in piedi quest'artificiale impero, «formazione mostruosa» come lo definisce Solzenicyn. All'apparenza ci sarà una pausa: la gente avrà paura, la liberalizzazione si rallenterà, perché ciascuno temerà di esporsi. E il Pcus avrà via libera per accaparrarsi posizioni strategiche di maggior vantaggio nella struttura di un futuro Stato funzionante secondo i principi dell'economia capitalista, ma dove le leve del potere sono saldamente in mano ad un unico monopolio. Questo era, infatti, il grande sogno concepito da Andropov e compagni, e la lotta al vertice del potere nell'Urss è tutta centrata sul modo più efficace di realizzarlo. ◆

Come ti metto la Lituania ko

I segreti dell'operazione Vilnius. Con Gorbaciov prim'attore

GLI occidentali non amano essere presi in giro apertamente. Così la reazione occidentale all'inizio dell'occupazione dei Paesi baltici da parte di reparti speciali sovietici è stata inaspettatamente dura. E il governo sovietico, che vede sull'orizzonte uno scontro sanguinoso con i popoli delle repubbliche alle quali per la seconda volta in 50 anni vuole togliere il diritto di vivere liberamente, che per giunta ha contro la più grande delle altre sue repubbliche, la Russia, centro e perno dell'Unione, e che ha, sì, molto bisogno ancora dell'Occidente, ha cominciato ad esitare. Ma soprattutto ha cominciato ad erigere una mostruosa montagna di menzogne per dimostrare come Gorbaciov non c'entrasse niente con il sangue versa-

to e la violenza usata contro la Lituania e minacciata contro sei altre repubbliche: Lettonia, Estonia, Georgia, Armenia, Moldavia e Ucraina occidentale.

Prevediamo che qualcuno (molti, forse?) sarà disposto ad accogliere queste scuse. Ricordiamo quanto avvenne dopo il massacro di Tbilisi. Si sa che l'ordine era stato dato personalmente da Gorbaciov, ma la versione ufficiale fu che egli non c'entrava niente e addirittura non ne sapeva niente. Il portavoce del ministero della Difesa dell'Urss dichiara ora che la decisione di attaccare la Lituania è stata presa dal comandante del distretto militare baltico, senza consultazioni e senza autorizzazioni

da chi fosse più in alto di lui.

Ma noi abbiamo la testimonianza del presidente lituano Landsbergis e del primo ministro lettone, che ricevettero entrambi una telefonata dal suddetto comandante del distretto baltico, generale Kuzmin, in data 9 gennaio, a distanza di poche ore uno dall'altro.

Successivamente, in data 11 gennaio, il neominato vicepresidente dell'Urss Yanaiev, scelto e voluto da Gorbaciov, inviava a nome del Soviet supremo dell'Urss un telegramma ufficiale a tutti i soviet regionali invitandoli a prendere posizione contro la Lituania dove «si tenta di ristabilire un sistema politico borghese e capitalista», fatto inammissibile da tutti i punti di vista. Nell'avvertimento era precisato che i paracadutisti avrebbero avuto il diritto di usare le armi e che qualsiasi reazione al loro uso delle armi avrebbe portato a conseguenze gravissime. Nel frattempo si cerca in fretta e furia, da parte sovietica, per mettere in piedi un organismo da dichiarare *post factum* governo legittimo della Lituania. Il calcolo è che la popolazione disperata accetterà forse una parvenza di compromesso. Vorrebbero a questo punto fare a meno di azioni cruente perché la reazione dell'opinione pubblica, compresa quella russa espressa da Eltsin, è troppo negativa. Ma non vogliono rassegnarsi alla perdita, per l'impero comunista, delle repubbliche baltiche.

IRINA ALBERTI

Nazionalismi, resistenze dell'apparato e baratto spiegano la penuria

La carestia è un ricatto dei burocrati

È storico il voto con cui il Congresso dei deputati del popolo della Repubblica russa ha sancito, pur con serissime limitazioni, un diritto umano e civile fondamentale come quello del contadino alla proprietà personale della terra: diritto conculcato dalla collettivizzazione staliniana delle campagne, alla fine degli anni '20. Il costo fu enorme: 7 milioni di morti e crollo irreparabile delle capacità imprenditoriali, produttive e organizzative delle campagne.

È importante, anche sul piano simbolico, che sia stata la maggior Repubblica sovietica, la russa, a decidere di voltare una pagina di storia così nera, superando le resistenze di una burocrazia agraria collettivista che ancora conta molto in Urss: al punto che si permette di ricattare apertamente l'intero Paese con la minaccia di affamare i grandi centri industriali, specie Mosca e Leningrado, dirette da municipalità riformiste. La scorsa settimana il sindaco di Mosca, Gavril Popov, denunciò le manovre sugli approvvigionamenti alimentari degli esponenti delle burocrazia kol-

choz-sovchoziane e dell'APK (complesso agroalimentare statale), da poco costituitesi in Unione agraria, influente e ben rappresentata lobby nel Pc russo. È forse un caso che il drastico peggioramento dei rifornimenti alimentari delle città sia avvenuto nel momento in cui la questione agraria diveniva centrale nel dibattito e nella lotta politica in Russia? Ora, in Occidente si parla di "carestia" in Unione Sovietica: ci si appresta a mandare cospicui aiuti: quasi l'Urss non fosse la superpotenza nucleare e spaziale che è, ma un Paese del Sahel.

Eppure, a leggere con attenzione la stampa sovietica, magari articoli noiosamente specialistici su carne e grano, si scoprirebbe che le campagne sovietiche continuano a produrre, pur nel clima attuale di "interregno" — sia politico che economico. Certamente, i livelli sono insoddisfacenti come nel passato, forse anche peggio. Ma parlare di "carestia" è una forzatura, specie se si ha presente il quadro, in verità assai complicato, della situazione. Prendiamo la carne: essa non ha mai abbondato sulle mense del sovietico medio; ma non ha mai scarseggiato come ora. La produzione dei primi dieci mesi del '90, secondo le statistiche statali, si colloca al 97-98% del realizzato dell'anno scorso. Poco. Ma non è il crollo. Contano, invece, altri fatti: le Repubbliche hanno deciso che fosse prioritario «rifornire la propria gente». In base al principio dell'autonomia economica locale. Addio, allora, le consegne prestabilite al fondo alimentare dell'Unione, al quale,

solo di carne, sono venute meno quest'anno mezzo milione di tonnellate.

La carne ha seguito altri canali, raggiunto altri luoghi. Non i centri operai privilegiati di una volta: le città operaie come Mosca, Leningrado e Sverdlovsk; o le città del grande Nord o siberiane. Quando il Governo centrale ha deciso di aumentare i prezzi di acquisto dei prodotti agricoli a partire dal 1° gennaio '91, i contadini hanno deciso di non consegnare allo Stato tutti i loro prodotti, riservando la cosa all'anno nuovo, quando essi costeranno di più. Poi, il rublo ha radicalmente perduto il proprio potere d'acquisto. Il contadino, perciò, usa i prodotti del proprio lavoro come moneta per comprare materiali da costruzione, cemento, tubi, beni di consumo durevoli. È la *barternaja ekonomika*, o baratto, cui si dedica la parte più attiva del mondo contadino: quella che, negli ultimi anni, ha moltiplicato per dieci o per venti i propri redditi. Le campagne, ora, si prendono la rivincita sulla città, all'inverso di quanto successe nei primi anni '30, con la collettivizzazione forzata.

C'è, infine, l'opera dell'economia truffaldina che fa sparire dai negozi a prezzi amministrati i generi alimentari, per farli ricomparire al mercato nero. Così come il contadino amplia le sue vendite al mercato libero, magari chiedendo, sempre più spesso, pagamenti in dollari. È, tutto questo, carestia? Facciamo un altro esempio: quello del grano. Quest'anno c'è stato il miglior raccolto degli ultimi 17 anni (circa 250

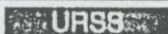
milioni di tonn.); ma viene sperperato, come in passato, perché non si sono affatto modificate le infrastrutture agricole, tipiche del collettivismo stalinista. E si continua a nutrire con grano e addirittura con pane il bestiame; e a panificare male come in nessun altro Paese industrializzato del mondo. Tutto questo lo si legge sulla stampa sovietica. È bene ripeterlo. Così come si può leggere che negli ultimi quattro anni le fasce di cittadini dal reddito medio-alto sono più che raddoppiate, mentre sono in atto rilevanti dislocazioni di redditi e modificazioni della stratificazione sociale (cresce la forbice tra "ricchi" e poveri). C'è, infine, una massa monetaria incontrollata che destabilizza e prosciuga il mercato dei beni di consumo. Va detto tutto questo, per vedere nella luce giusta la natura della "fame" e della "carestia" dell'Urss.

Senza enfaticizzazioni che possono servire alle politiche di questo o quello Stato europeo, oppure alle tirature dei giornali amanti del sensazionale.

Piero Sinatti

IL SOLE 24 ORE
5-12-90

ROMANO SCALFI: Considerazioni sulla lettera di Solženicyn



Come possiamo rifare la Russia?

« L'orologio del comunismo si è fermato.

Ma la sua costruzione di cemento non è ancora crollata.

Come evitare di essere travolti sotto le sue rovine, invece di ottenere la liberazione ».

Con questa epigrafe Solženicyn introduce la sua lunga lettera. Un intervento meditato, sofferto, stilisticamente curato e, come sempre, sostenuto da una grande passione. Ricorda la « lettera ai capi ». Molti dei temi qui sviluppati erano già presenti nella prima lettera o nei discorsi all'Occidente.

Come afferma nel sottotitolo e riprende alla fine, Solženicyn non intende dire l'ultima parola, ma indicare dei criteri e introdurre un dibattito.

Dopo una breve e dura esposizione dei mali prodotti dal regime comunista in 70 anni, Solženicyn affronta il problema più scottante: il nazionalismo. Il problema più scottante non per lui ma, purtroppo, per tanta gente del suo paese. Contrariamente al commento della stampa occidentale, spesso frettolosa e superficiale, Solženicyn anche in questa occasione si qualifica come un moderato, un realista, attento ai sentimenti delle altre nazioni, in una parola tutt'altro che un nazionalista spinto.

« Io vedo con preoccupazione che la rinascita della coscienza nazionale non è capace di liberarsi da una mentalità imperialista ereditata dai comunisti... Non abbiamo forze per sostenere un impero. E non vale la pena averle ».

Solženicyn non nutre alcuna nostalgia per l'impero zarista. Riconosce esplicitamente il diritto di ogni repubblica di separarsi dalla Russia e per dodici repubbliche su quindici considera la separazione un fatto augurabile e ineluttabile.

L'impero è destinato a cadere e se si vuole evitare un inutile spargimento di sangue occorre favorire una caduta possibilmente dolce. Anche perché Solženicyn crede fermamente che questa caduta sia un bene per tutti, compresa la Russia. L'impero è un sovraccarico inutile. Soprattutto dannoso per la salute spirituale della Russia. Sgravata dalle mansioni imperiali, la Russia può concentrarsi e rimettere in sesto la propria anima e la propria vita.

« La vita spirituale di un popolo è più importante della conquista di un territorio e persino della ricchezza economica; il risanamento e l'onestà di un popolo vale senza confronto di più di ogni prestigio esteriore.

« Bisogna finirli di ripetere come pappagalì "siamo fieri di essere russi", "siamo fieri della nostra immensa patria". Dobbiamo ricordare che dopo tanta fiera il nostro popolo si è abbandonato alla catastrofe spirituale del 1917. C'è poco da vantarsi della guerra tedesco-sovietica dove abbiamo perso trenta milioni di uomini, ed è servita soltanto a rafforzare la tirannia ».

C'è appena da osservare che normalmente il pensiero occidentale, così sensibile alle glorie risorgimentali nostrane, è nello stesso tempo preoccupato per l'integrità dell'impero sovietico cui è tranquillamente disposto a sacrificare l'indipendenza nazionale delle singole repubbliche. Lo fa naturalmente con intenti umanitari (oltre che opportunistici), ma dovrebbe almeno riconoscere in Solženicyn un maestro di sano e temperato nazionalismo.

Dopo la separazione di dodici repubbliche rimangono le tre repubbliche slave: Russia, Ucraina e Bielorussia, oltre ad altre piccole repubbliche autonome all'interno di queste. Solženicyn ritiene che sia bene conservare un'« Unione russa » (da Rus', denominazione comune alle repubbliche slave).

Non vogliamo entrare nelle motivazioni che si possono addurre pro o contro l'Unione. Vi sono motivi fondati per credere che oggi anche gli ucraini pretendano di separarsi. La tendenza dominante sembra essere quella centrifuga. Anche Solženicyn lo sospetta e aggiunge: « Naturalmente se il popolo ucraino vuole separarsi, nessuno può osare trattenerlo con la forza ».

Anche se la Russia dovesse rimanere sola, dovrebbe intrattenere relazioni amichevoli con tutte le altre nazioni, secondo il principio già espresso da V. Solov'ev: « Ama gli altri popoli come ami il tuo popolo ».

Invano taluni vogliono vedere nella lettera tracce di messianesimo esasperato. Per avvicinare Solženicyn al movimento nazionalistico di Pamjat' o alla corrente nazional-bolscevico-ortodossa occorre totalmente snaturarlo.

Quanto alla modalità per attuare le dovute separazioni, Solženicyn raccomanda tempo e prudenza per preparare la gente e tutelare i diritti delle famiglie emigrate dalla Repubblica d'origine ad altre repubbliche.

Rimasta sola, o unita alle altre due nazioni slave, la Russia deve impedirsi di intromettersi in avventure politiche o militari fuori dai propri territori, e pensare a mettere ordine nella propria casa. La *nomenklatura* e il KGB devono scomparire e il Partito Comunista deve lasciare il potere. Finché il Partito avrà nelle mani il potere della nazione, anche la *perestrojka* non servirà molto al paese. Non si tratta di usare la forza contro il Partito Comunista: bisogna indurlo a un atto di pubblico pentimento, solo così sarà ristabilita la verità. Del resto — è una vecchia idea di Solženicyn — l'atto penitenziale deve estendersi a tutto il popolo come presupposto indispensabile per la rinascita del paese.

Economia

La terra. Nella lettera ai capi aveva dato più spazio all'argomento. Qui si limita a dire che « la terra ha un valore non soltanto economico, ma anche morale. (...) Quando vien meno l'amore per la terra il carattere del popolo è in pericolo ». Riconosce alcuni aspetti positivi alla *perestrojka*, ma per lo più la critica, con toni del resto meno duri di quanto non si faccia sulla stampa sovietica ufficiale. Ma su questo argomento non vale più la pena soffermarsi, non perché non sia importante, ma perché tutto è in via di trasformazione e nel momento attuale ciò che domina è l'incertezza e la contraddittorietà delle direttive dall'alto e una crescente sfiducia e inerzia dal basso.

Nel mezzo fiorisce l'intraprendenza sempre geniale di quello che in Italia si chiamerebbe mafia o camorra, ma che in realtà è qualcosa di diverso, tipicamente nazionale, anzi plurinazionale, nel senso che in ogni repubblica ha un suo volto specifico.

Da questa mistura è difficile, almeno in tempi brevi, prevedere che possa nascere qualcosa in grado di risistemare il paese. In ogni caso non saranno mai le innovazioni strutturali a garantire il benessere della Russia. Il punto nevralgico — come sempre ha sostenuto la cultura del samizdat — sarà sempre l'uomo. Giustamente Solženicyn ricorda il detto di Stolypin: « Per creare uno stato di diritto occorre che il cittadino sia libero ».

Famiglia

Gli ambiti più adeguati alla formazione dell'uomo libero sono la famiglia e la scuola. La famiglia soffre particolarmente per la degradazione della donna. « Tutti conoscono la condizione miserevole della nostra donna ». L'emancipazione della donna si è praticamente trasformata in sfruttamento della donna stessa, cui sono spesso riservati i lavori più pesanti e dannosi alla salute. Dalla degradazione della donna, lo sfaldamento della famiglia: « Quasi non esiste più una famiglia normale ».

(SEGUE)

Per questo Solženicyn consiglia, per quanto è possibile, un ritorno della donna alla casa, dove dovrebbe dedicarsi soprattutto all'educazione dei figli, anche per supplire all'incapacità della scuola nella sua funzione formativa. « La nostra scuola insegna male ed educa peggio ». Per riformare la scuola occorre anzitutto educare gli insegnanti, che devono essere considerati come le persone più responsabili della nazione e quindi anche adeguatamente remunerati.

Per quanto riguarda l'educazione della gente, Solženicyn mette in guardia dagli aspetti negativi della civiltà occidentale: « La cortina di ferro ha tenuto lontano dalla Russia ciò che vi era di buono in Occidente, ma ora occorre difenderci da ciò che vi è di volgare ».

Dipende tutto dalla struttura dello stato?

Il cambio di potere esige responsabilità e intelligenza. Non ogni novità è positiva. Se la riforma non intacca principalmente le strutture di base, le istituzioni locali, difficilmente serve a mutare in meglio la situazione. Solženicyn conserva, come altre volte ha avuto occasione di dire, una diffidenza per la grande politica. La politica, come l'economia, non è la cosa più importante per la nazione. La grande politica, se è una necessità, non deve però fagocitare le migliori forze spirituali e creative della nazione. Per la maggior parte della gente non è bene consumare in politica le proprie energie. Non basta impegnarsi per i diritti dell'uomo; è molto più importante fortificare l'anima, liberarla per la vita della mente e del cuore. Chi più di Solženicyn ha lottato in difesa dei diritti dell'uomo? Chi più di lui ha smascherato la macchina statale e partitica che li stritolava? Proprio per questo oggi ha tutte le ragioni di mettere in guardia chi, impegnato a difendere i diritti dell'uomo, non è nello stesso tempo impegnato a far crescere l'umano che c'è in lui. Solo così ha senso e dignità la lotta per gli altri.

Chi siamo noi?

« La fonte della forza e della debolezza della società è il livello spirituale della vita e secondariamente il livello industriale. La sola economia di mercato e perfino il benessere generale non possono essere la corona dell'umanità. La purezza dei rapporti sociali è più fondamentale del livello di benessere. Se nella nazione si estinguono le forze spirituali, nessun ordinamento statale, anche il migliore, nessuno sviluppo industriale sono in grado di salvarla dalla morte. Un albero non regge quando il tronco è marcio. Fra tutte le libertà possibili prenderà comunque il primo posto la libertà dell'incoscienza: non puoi proibirla, nessuna legge la può prevenire. L'atmosfera sana della società non può essere garantita da nessuna norma giuridica. La distruzione delle nostre anime in tre quarti di secolo, questa è la cosa più terribile ».

Il personalismo tipico della cultura alternativa, la cultura del samizdat, si esprime qui in termini inequivocabili. Da questa posizione Solženicyn affronta tutto il problema della Russia. Con questa chiave va avviata la lettura del testo e il dialogo che l'Occidente può ragionevolmente interessare con l'Europa dell'Est. Fuori da questo contesto ogni particolare è incomprendibile e fuorviante.

All'interno della Russia Solženicyn non vede istituzioni che oggi favoriscano incisivamente la ripresa dei « valori spirituali ». La classe dirigente non sembra disposta a rinunciare di propria iniziativa ai privilegi acquisiti. « Dei boia e dei persecutori di un tempo chi è stato allontanato? ». Non si tratta di usare la stessa violenza che loro hanno a lungo esercitato, ma di richiedere una « pubblica emendazione ». *Glasnost'* e *perestrojka*, le parole oggi più in voga, non possono dare affidamento perché non richiamano principalmente a una purificazione della persona, ma propongono una soluzione che non coinvolge il cuore dell'uomo. Anche la revisione del passato è fatta spostando la questione su ciò che non è personale. « Chi ha pronunciato la parola pentimento al posto della maledetta imperonale parola "ristagno"? ».

Da questa e simili affermazioni qualche giornalista ha frettolosamente dedotto che Solženicyn è contrario alle riforme. È più giusto dire che Solženicyn vede le riforme scaturire dall'uomo, altrimenti non possono migliorare il volto della Russia.

« La Germania Occidentale è stata coperta dalla nube del pentimento prima che giungesse il benessere economico. Da noi non hanno ancora cominciato a pentirsi ».

Solženicyn non si attende molto neppure dalla gerarchia ortodossa. « Purtroppo, anche oggi, quando tutto è in movimento, la gerarchia ortodossa non ha ancora saputo ritrovare coraggio ». Prima di ogni iniziativa esterna, sarà una purificazione interna alla Chiesa stessa a renderla capace di risanare la società.

« La Chiesa ci aiuterà a risanare la vita sociale quando troverà in sé la forza di liberarsi completamente dal giogo dello stato e ristabilire quel legame vivo con il sentimento di tutto il popolo, come si manifestò luminosamente perfino nello scoppio del 1917, quando nel Concilio ecclesiale vennero eletti i metropoliti Tichon e Veniamin. La Chiesa anche ora dovrebbe offrire, secondo il comandamento di Cristo, un esempio di ardimento, e non solo nei confronti dello stato, ma anche nei confronti della società, degli scottanti problemi attuali, nei confronti di se stessa. I movimenti di rinascita anche qui, come in tutto il resto della vita, provengono — e sono già iniziati — dal basso, dal semplice sacerdote, dalle parrocchie che vivono in comunione, dai parrochiani capaci di sacrificarsi ».

Solženicyn (come del resto le forze più vive dell'ortodossia)¹ indica la strada del rinnovamento ecclesiale nella libertà interiore della Chiesa che le permetta di denunciare i mali propri come quelli dello stato e della società e nella comunione viva con tutto il popolo di Dio, secondo la più bella tradizione della *sobornost'*. Il compito della Chiesa non è di sostenere la *perestrojka* come prima aveva sostenuto la politica del partito e neppure quello di agganciarsi ai « valori comuni » per trovare nel mondo una sua legittimità². Il compito principale della Chiesa è di recuperare la propria identità nella libertà e nella comunione secondo la tradizione viva della Chiesa ortodossa russa. Questo recupero, non formale, ma vivo, è ciò di cui oggi la società russa ha più bisogno. È il presupposto di ogni dialogo autentico, il miglior servizio che la Chiesa possa offrire al mondo.

Autolimitazione

Nell'antologia *Da sotto le macerie* Solženicyn aveva scritto un lungo articolo intitolato « Pentimento e autolimitazione: criteri della vita sociale ». Nella lettera ai capi aveva ripreso l'argomento allargandolo a una visuale più ampia: se il mondo dei ricchi non trova il coraggio per limitare le proprie esigenze, il mondo dei poveri diventerà sempre più povero. Qui si limita a trattare l'argomento alla radice, tenendo presente la campagna per i diritti dell'uomo che con tanta abnegazione era stata promossa nei tempi duri del totalitarismo ed ora rischia di diventare una piattaforma per bilanciare un liberalismo smodato. « I diritti dell'uomo sono certamente da sostenere — osserva Solženicyn — ma come dobbiamo comportarci affinché i nostri diritti non siano a svantaggio dei diritti degli altri? (...) Se non vogliamo il ritorno di un potere violento che disponga di tutto e di tutti, ognuno deve sapersi autolimitare ».

Solženicyn non è contrario al progresso, ma vuole che questo sia controllato perché è convinto che uno sviluppo incontrollato porti alla rovina. Anche la libertà umana esige l'autolimitazione in favore degli altri: « La libertà di prendere e arraffare senza limiti è tipica degli animali ». L'autolimitazione è utile anche per l'equilibrio psichico della persona. Sotto questo aspetto va limitato anche il torrente inutile di tante informazioni, perché « porta la nostra anima verso la futilità. (...) Come difendere il diritto delle nostre orecchie al silenzio, il diritto dei nostri occhi a guardare interiormente? ».

¹ Cfr. Anišcenko, *Le porte degli inferi*, « L'Altra Europa », n. 5, 1990, pp. 79 ss.

² Cfr. *ibid.*

Guardare avanti

Solženicyn non si illude che il futuro sarà facile per la Russia, soprattutto non crede che la libertà concessa dall'alto garantisca da sola un funzionamento ideale dello stato.

L'ordinamento dello stato dovrà soprattutto tener conto delle tradizioni di un popolo, delle sue concrete capacità. Non esistono forme prestabilite di ordinamenti sociali che assicurino da sole un ottimale funzionamento dello stato. Tutto deve essere adeguato ad una situazione concreta, a un popolo concreto. Pensando al popolo russo, Solženicyn osserva che « il popolo ha indubbiamente il diritto al potere, ma prima di tutto il popolo vuole un ordinamento consolidato ». Le istituzioni devono svilupparsi dal basso, ma nel frattempo occorre un governo centrale forte. Occorrono anni per costruire la libertà. Le istituzioni concrete non possono essere progettate a tavolino. È solo l'esperienza che saprà dire ciò che è più o meno confacente al bene delle persone.

Solženicyn non è infatuato della forma democratica, non lo è per nessuna forma. Richiamandosi a Platone e Aristotele, elenca le tre forme classiche: monarchia, oligarchia e democrazia. « Tutte queste tre forme possono essere buone se esercitano il potere per il bene comune e tutte e tre si deformano quando perseguono interessi privati ».

Solženicyn ritiene però che la forma oggi più adeguata, suggerita anche dall'andamento generale della storia, sia la democrazia.

« Ma scegliendo la democrazia occorre comprendere bene che cosa si sceglie e a quale scopo. Noi scegliamo la democrazia come mezzo e non come scopo. Come disse Karl Popper, noi scegliamo la democrazia non perché risplenda di virtù, ma solo perché ci permette di non cadere sotto la tirannia. La scegliamo consapevoli dei suoi limiti, nell'intento di superarli ».

A questo punto Solženicyn si domanda che cosa sia la democrazia e che rapporto abbia con la libertà. Richiamandosi a Tocqueville, che nella lettera viene citato più volte, e a S. Mill, nota giustamente che democrazia e libertà non sono termini equivalenti, ma possono persino essere contraddittori. La democrazia cova in se stessa il pericolo della « tirannia della maggioranza ».

« Per la persona non c'è differenza nell'essere sottoposta a un tiranno o a una moltitudine di tiranni ». Non la democrazia, quindi, è il criterio supremo, ma il rispetto della persona. Il rispetto della persona è un concetto più ampio e significativo del concetto di democrazia. Non sempre il parlamentarismo è il metodo più adeguato per assicurare il massimo rispetto della persona. D'altra parte anche il diritto della persona non deve essere esasperato tanto da offuscare i diritti della società. E qui, a sostegno di quanto afferma, Solženicyn cita papa Giovanni Paolo II. Cita poi anche Reagan: « La democrazia non è tanto un metodo di governo, quanto una possibilità di limitare il governo affinché esso non ostacoli lo sviluppo nell'uomo dei valori fondamentali offerti dalla famiglia e dalla fede ».

Ricordando il breve periodo di governo democratico dal marzo al novembre del 1917, Solženicyn fa proprie le parole di Maklakov: « Per la democrazia occorre una certa disciplina politica del popolo », altrimenti la democrazia diventa fatalmente « il dominio della mediocrità ».

L'autore mette pure in guardia di fronte ai pericoli del parlamentarismo. Non dice molto di nuovo rispetto a quanto già è stato detto dai pensatori più attenti e più onesti. È ingenuo pensare che il parlamento « esprima la volontà del popolo ». Già Rozanov aveva detto, e Solženicyn lo ricorda, che « la democrazia è un metodo grazie al quale una minoranza ben organizzata impone la sua volontà su una maggioranza non organizzata ». Non è un segreto che anche nelle democrazie occidentali le decisioni più importanti vengono prese in luoghi anonimi controllati da gruppi di pressione. L'aristocrazia del denaro può essere vincente anche nel sistema democratico.

Il guaio maggiore della democrazia sta nel fatto che essa ha perso le sue radici cristiane che la consolidavano. « Noi entriamo nella democrazia certamente non nel suo periodo più sano ».

« La primitiva democrazia europea era animata dal sentimento della responsabilità cristiana dell'autodisciplina. Ma un po' alla volta questi fondamenti spirituali si attenuano. La libertà spirituale si restringe, si piega alla dittatura della volgarità, della moda, degli interessi di gruppo ».

Solženicyn non ha dubbi sulla necessità di introdurre anche in Russia il sistema democratico ma, più che giustamente, mette in guardia di fronte a limiti, pericoli, degradazioni possibili per ogni paese, e per la Russia in particolare.

« Data l'assoluta impreparazione del nostro popolo alla complessa vita democratica, essa dev'essere introdotta un po' alla volta, con pazienza, ed essere costruita saldamente dal basso e non semplicemente proclamata dall'alto in toni altisonanti ».

L'autore è ancora più preoccupato per le prospettive di un partitismo che alimenti la lotta degli uni contro gli altri in favore del proprio interesse. « Ogni partito pensa a sé più che al bene della nazione ». Poche volte gli interessi del partito coincidono con gli interessi degli elettori. « L'uomo ha un pensiero, il partito un'ideologia ».

Perché la democrazia nasca sana, Solženicyn lo ripete ancora una volta, deve partire « dai piccoli spazi » dove la gente si conosce, dove può direttamente controllare la gestione del bene pubblico. Il villaggio è quindi lo spazio ideale per far nascere la democrazia. « Senza un'autogestione locale onesta non ci può essere una vita solida; perfino la concezione di libertà civica perde ogni significato ». Il ritorno alla campagna non è soltanto una nostalgia di aria pura e cielo meno avvelenato, ma è nostalgia del *veče*, l'assemblea popolare chiamata a risolvere i problemi locali. Se la democrazia non incomincia come democrazia diretta, quella rappresentativa diventa fittizia. Se si incomincia dai partiti si finisce nei soviet, una macchina organizzativa che parla di libertà per soffocarla sul nascere. « Dai politici fasulli ci liberi Iddio ».

Lo zemstvo

L'ultima parte della lettera di Solženicyn propone lo *zemstvo* come punto di riferimento della riforma attuale. Lo *zemstvo* era un movimento sociale nato nella metà del secolo scorso. Promosse la riforma agraria del 1864, l'istruzione popolare, l'assistenza medica e ogni forma di iniziative per il miglioramento della vita del popolo. Gestiva in proprio scuole, ospedali, ricoveri e imprese varie. Nasceva come autogestione locale, ma aveva poi un coordinamento distrettuale, provinciale e centrale. Venne meno con la rivoluzione d'ottobre del 1917.

Solženicyn comprende che non si può semplicemente riorganizzare lo *zemstvo* come era prima della rivoluzione, ma ritiene che lo spirito che animò lo *zemstvo* sia ancor oggi da tenere in considerazione soprattutto per la capacità che ebbe di rianimare le forze locali e sviluppare la creatività dal basso.

Solženicyn è per un'azione « complementare » dello stato. « Ovunque le forze sociali sono in grado di sostenere da sole i compiti comuni, l'azione degli istituti governativi è inutile, anzi dannosa, perché rende incapace la nazione di autogestirsi ».

Solženicyn conclude ribadendo che non intende fissare in questa lettera i criteri definitivi del rinnovamento sociale.

« Il mio compito è semplicemente quello di proporre alcune considerazioni che non pretendono di essere assolutamente definitive, ma intendono solamente offrire un terreno alla discussione ».

Spunti per la discussione Solženicyn ne offre molti: alcuni fondamentali, altri marginali, ma tutti di grande interesse e non solo per la Russia.

PERSONAGGI / È MORTO A LOS ANGELES A 92 ANNI ARMAND HAMMER

L'ARCIMILIARDARIO PUGNO E MARTELLO

di GIANNI RIOTTA

Due ragazzi americani arrivano a Mosca attratti dalla rivoluzione. John Reed, classe 1887, laureato a Harvard, dirigente del Partito comunista americano del lavoro, diventa amico di Lenin, scrive il classico «Dieci giorni che sconvolsero il mondo», muore di tifo nel 1920, viene sepolto all'ombra del Cremlino. Armand Hammer, classe 1898, laureato in medicina alla Columbia, figlio di un fondatore del Partito comunista americano del lavoro, partito proprio per combattere l'epidemia di tifo negli Urali, diventa l'uomo d'affari di fiducia di Vladimir Ulianov, «Caro Hammer — gli dice Lenin, quasi morente, in una sala gelida e male illuminata del Cremlino — noi non abbiamo bisogno di medici, ma di imprenditori», costruisce un impero miliardario in dollari, si vanta di avere conosciuto «tutti i presidenti americani da Hoover a Bush» e muore lunedì a Los Angeles. Gli onori funebri per il Cremlino li concede Mikhail Gorbaciov: «Hammer è stato un amico straordinario dell'Urss. Da Lenin in avanti, ci è sempre stato vicino».

La storia di questo figlio di emigranti ebrei russi, vissuto per 92 anni lontano dalla fede di Mosca e morto giusto la notte prima la cerimonia del Bar Mitzva, la cresima ebraica che aveva deciso finalmente di ricevere con 80 anni di ritardo, è un'epopea del Novecento. Il padre Julius, medico comunista, fa i soldi vendendo elisir curativi ad alto contenuto alcolico durante il proibizionismo e pratica aborti clandestini. Il bilancio sta con i capitalisti, la fede è rossa: il simbolo dei comunisti Usa è un pugno chiuso e un martello ed ecco che Julius chiama il figlio Armand (Arm in inglese vuol dire braccio), simbolo perfetto col cognome Hammer, (martello). Il giovane Hammer entra subito nell'allegria ditata paterna, già in affari con Mosca e disastrosa dalle sanzioni contro la Russia di Lenin, dopo la rivoluzione del '17, e dalla condanna di Julius a tre anni di galera a Sing Sing per un aborto clandestino. «Sono l'unico studente di medicina ad avere guadagnato un milione di dollari prima di laurearsi» si vantava Hammer. Viene ammesso a fare apprendistato al mitico ospedale di New York Bellevue, ma ha sei mesi d'attesa.

Piccolo, grassoccio, con gli occhiali spessi e lo sguardo aguzzo del miope, non sa starsene in città. Va a Mosca. È il 1921. Su piroscafi cigolanti, con treni sfiatati e carrozze che passano lungo i crateri lasciati dalla guerra, Hammer arriva in Urss. Già il suo primo viaggio è avvolto nella leggenda. «Andai perché interessato alla batteriologia e quindi all'epidemia di tifo negli Urali. Ma a Mosca non trovai solo le malattie. Era la fame, la fame più nera, il problema drammatico» amava ripetere. Il dottor Hammer propone ai russi il primo affare della sua vita. Scommettendo sull'Urss il milione di dollari rac-

molato a casa, farà arrivare tonnellate di grano per superare l'inverno. I russi lo pagheranno in pellicce e caviale. Il gioco funziona perfettamente.

Lenin è già malato, diffida di Stalin, vorrebbe aprire un canale per la sua Nuova Politica Economica al di là del cordone sanitario stretto attorno all'Urss dalle potenze occidentali. Legge a tarda notte i rapporti sull'impresa del dottorino. Lo convoca, lo convince a lasciare la medicina, gli concede i diritti di sfruttamento dell'asbesto nelle miniere sovietiche e altri contratti commerciali. Il 27 maggio del 1922 Lenin prende penna e calamaio e scrive una lettera al suo successore Stalin: «Date tutto l'aiuto possibile al giovane americano. È un sentiero verso il mondo degli affari americano, ma va sfruttato sino in fondo».

Fin qui l'agiografia hammeriana, coltivata in due autobiografie e una biografia ufficiale, ma criticata dall'ultima biografia polemica di Steve Weinberg. Secondo Weinberg «Hammer era andato a Mosca per farsi pagare crediti arretrati. Suo padre Julius agiva come addetto commerciale per la Russia sovietica, malgrado le sanzioni imposte da Washington». Da subito — dicono i critici — Hammer si avvantaggia con i sovietici. Perché? In una storia mitologica le voci volano: la polizia segreta? Alto tradimento? Doppio gioco? Hanno indagato su di lui la Cia, l'Fbi, lo spionaggio di Sua Maestà inglese. Certo anche la Kgb e — quando più tardi farà affari con Gheddafi — gli spioni libici, avranno setacciato i suoi traffici. Prove però, niente.

Solo fatti, sia pure straordinari. Quando, morto Lenin, Stalin cestina la Nep, l'apertura al capitalismo e straccia i contratti con gli occidentali, Hammer è il solo ad essere pagato profumatamente, e a poter lasciare Mosca. Nei bagagli porta dozzine e dozzine di straordinarie icone russe, quadri francesi, una collezione da re. È il nocciolo della più grande collezione privata d'arte, oggi esposta all'Armand Hammer Museum, della catena di mercanti d'arte Hammer e Knoedler, di un patrimonio cui il magnate non si stanca mai di appiccicare il proprio nome. Farà munifica regalia di un preziosissimo Codice di Leonardo da Vinci agli inglesi, ma solo dopo che l'antico documento è stato battezzato Codice Hammer e che i suoi diritti sul petrolio nel Mare del Nord sono stati vincolati per decenni a venire.

Tornato a casa, negli anni Trenta, Hammer divorzia dalla moglie, la cantante russa Olga Vadina, madre del suo unico figlio Julian, e sposa Angela Zevely. Divorzieranno dopo pochi anni. «Hammer — ricorda la Zevely — era un uomo freddo, calcolatore, un sadico che si vantava di giostrare il prossimo a piacimento». Gli affari almeno vanno bene, ma non è felice, malgrado il terzo matrimo-

nio. La sua mania di successo, di popolarità, di essere amato, non trova sbocchi nell'America provinciale d'anteguerra. Solo l'amicizia della First Lady Roosevelt lo consola: «Armand viene sempre a cena, lo conosco e l'ammiro, come pure mio marito, il presidente Roosevelt». Le maledingue ribattono: «Hammer contribuiva alle cause sociali care alla First Lady. Mazzette, regali, parcelle e corruzione: ecco la ricetta universale di Hammer negli affari, con i politici, i giornalisti, il bel mondo». Sua difesa: «Le mazzette sono una piaga del commercio internazionale. Chi non le paga, non si muove».

Nel '56, ricco, depresso, sposato per la terza volta, Hammer, quasi sessantenne, decide di andare in pensione in California. Non dura, «Sole, sabbia e vacanze mi stufarono presto». Per fortuna John Kennedy diventa presidente, Hammer ha lautamente versato nelle sue casse ed ecco che l'ex allievo di Lenin torna al Cremlino, presieduto dal sanguigno Krusciov. I due, simili per stazza e carattere, cacciano dal salone gli interpreti e parlottano a lungo in russo. Guerra fredda, poi affari. Hammer esce dalla missione con in tasca un contratto per 20 miliardi di dollari; sali minerali sovietici andranno negli Usa, fertilizzanti americani in Urss. I guerrieri anticomunisti della Cia strillano «Ci ha venduti!», ma è fatta. Durerà 20 anni, passando per Breznev, che a braccetto con Hammer bofonchia: «Noi due non parliamo di politica, solo di soldi. E va bene per tutti». L'ostilità dei nixoniani Hammer l'aggira alla grande — lui democratico da sempre — versando illegalmente 42 mila dollari alla campagna del presidente Nixon.

Il teatro per le sue gesta stavolta è la Casa Bianca. «Caro presidente, sono socio del club dei suoi finanziatori» sbotta Hammer. Purtroppo Nixon registra, le bobine finiscono ascoltate per l'affare Watergate, lui condannato. Lo grazierà Bush, un anno fa (non si sa di eventuali sovvenzioni Hammer alla campagna repubblicana '88). E' Carter, con la storia delle sanzioni per l'invasione dell'Afghanistan a mettere l'impero in bilico, poi è il turno di Reagan. Per Hammer sembra finita, il consigliere per la sicurezza nazionale Allen giura: «Quello lì alla Casa Bianca non mette piede, è un servo dei russi». Ingegnità, pochi mesi più tardi Allen è a casa e Reagan scrive a Bill Casey, futuro capo della Cia ai tempi dell'Irangate: «Caro Bill, dai via libera ad Hammer».

(SEGUE)

CORRIERE DELLA SERA

Mercoledì 12 dicembre 1990

Nel 1956 Hammer aveva comprato la Occidental Petroleum Corporation, 16 centesimi ad azione. Ne fa la base dell'affare fertilizzanti, si apre la strada nel corrotto palazzo del re libico Idriss e quando Gheddafi, nel 1969, prende il potere e chiede il 51% delle azioni è Hammer a rompere il muro delle sette sorelle petrolifere e a dire di sì. Nel '55 il valore dell'Occidental era di 108 mila dollari. La cessione della maggioranza a Gheddafi ha fatto la fortuna dell'Opec? Hammer non se ne curava: «Io non faccio politica, solo affari».

Cercava i soldi, ma anche la fama, nei campi di petrolio, come nelle gallerie

d'arte, negli istituti di beneficenze, nella campagna da lui sponsorizzata contro il cancro. Voleva che tutti l'ammirassero, si diceva amico di Gorbaciov, Deng, Gierek, Trudeau, il generale Zia, Nixon, i dissidenti ebrei in Urss. Alla fine ha voluto l'affetto anche dei suoi fratelli ebrei, ricevendo il bar mitzva. Il destino bizzarro gli ha impedito l'ultimo desiderio, facendolo morire alla vigilia della cerimonia. Ma il rabbino capo di Los Angeles dirà lo stesso le preghiere rituali per lui: Armand Hammer, pugno e martello nel nome. Mister accordo facile nella vita, convertito in morte, ha avuto ancora l'ultima parola. Meglio di John Reed?

BILANCIO DOPO IL CONVEGNO DI NAPOLI

Il leninismo in Russia non è ancora morto

LA NAZIONE
11-11-90

Articolo di

Domenico Settembrini

Con sintesi estrema il leninismo si può definire come la dottrina della prassi volta ad imporre sulla società un potere totale, in grado di comprimere ad libitum lo sviluppo entro il letto di Procuste del comunismo, fino al raggiungimento del «Paradiso in terra», quando «il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti», secondo quanto recitavano nell'800 tutte le scuole del pensiero rivoluzionario, non solo socialiste ma anche anarchiche.

Sembra pertanto legittimo chiedersi se, dopo Gorbaciov il fondatore del bolscevismo e la sua dottrina non siano per caso da considerarsi «un cane morto» contro il quale sarebbe persino «ingeneroso» accanirsi con le armi della critica, come è stato sostenuto al convegno internazionale di studi su «Lenin: traiettoria di una rivoluzione» svoltosi all'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli dal 6 all'8 novembre da Lucio Colletti — e non è stato il solo. Oppure se quanto sta avvenendo in Russia dimostri al contrario che il Pcus, a cominciare proprio da Gorbaciov, si muove in un'ottica che, sia pure in condizioni del tutto particolari, è ancora quella del leninismo.

Certo, se guardiamo alle immense speranze che l'utopia leninista sollevò dopo il 1917 in tutto il mondo, sembra proprio che su di esse le rivelazioni di Gorbaciov, e quelle che la giasnost da lui voluta ha reso possibili, abbiano posto una pietra tombale davvero definitiva, che ormai non è più in potere di nessuno rimuovere. L'essenza politica del leninismo, tuttavia, non risiede tanto nell'utopia, che pure gli è stata indispensabile per assicurare le proprie fortune, ma nel modo, come dire?, di amministrarla, facendo fronte alle ripetute smentite che

Lo stesso Gorbaciov non fa affatto dell'antileninismo, ma anzi ha voluto celebrare con enfasi l'anniversario della Rivoluzione

la realtà le ha inflitto e non poteva non infliggerle. Va detto anzi che anche sotto Lenin il leninismo non ha riportato mai alcun successo, se si esclude la presa del potere, che però rispetto ai fini dell'utopia è una conquista puramente strumentale.

La vera specialità di Lenin — come a Napoli ha sottolineato lo storico russo Michel Heller — è stata l'arte del compromesso, la capacità di attuare con «rapidi mutamenti tattici», le più acrobatiche ritirate rispetto agli obiettivi segnati dall'ideologia, ogniquaivolta ciò si rendeva necessario per conservare il potere, così fortunatamente conquistato. Arte cui si aggiungeva sul piano dottrinario la fanatica difesa dell'ortodossia di ogni svolta, di cui si negava in nome della dialettica che rappresentasse, come rappresentava, una contraddizione clamorosa rispetto alla posizione precedente, per cui a cadere sotto la condanna di revisionisti erano proprio quei seguaci di Lenin che restavano fedeli a quella che fino al giorno prima erano state le sue posizioni.

Così è stato nella primavera del 1918 quando con la pace di Brest-Litovsk Lenin si accordava con le classi dirigenti dell'impero tedesco, passando così sopra la razionalizzazione che lui stesso aveva fatto del colpo dell'Ottobre, presentandolo come semplice detonatore della rivoluzione in quei paesi europei che, stando alla lettera del marxismo, erano i soli ad essere maturi per l'e-

dificazione del socialismo. Così ancora è stato nella primavera del 1921, quando con la Nuova Politica Economica Lenin restituiva ai contadini la libertà di commercializzare i prodotti della terra, per salvare il potere rivoluzionario dal venir travolto insieme a tutto il popolo russo dall'arresto totale della produzione, verso cui il comunismo di guerra, precedentemente imposto da Lenin, stava precipitando il paese.

Sarebbe appunto questo Lenin secondo Heller «il Lenin di Gorbaciov» quello cui farebbe ricorso l'attuale leader del Cremlino, in un'ennesima «situazione di crisi», certo gravissima ma non più grave in fondo delle precedenti, nella speranza di riuscire così anche lui a salvare l'essenziale, vale a dire la permanenza al potere del partito, con dei voltafaccia ancor più spettacolari di quelli del 1918 e del 1921. Lungo questa linea di interpretazione, sempre a Napoli, Alain Besançon, cui si deve agli inizi degli anni ottanta un'analisi rigorosa del carattere deliberatamente antieconomico dell'economia sovietica dal significativo titolo: Autopsia di uno spettro, è giunto addirittura a considerare persino l'antileninismo come l'incarnazione estrema del leninismo.

Anche a voler considerare quest'ultima posizione dello studioso francese come un eccesso di virtuosismo interpretativo, sta di fatto — come ha ricordato Heller — che Gorbaciov non fa affatto dell'antileninismo, non perde

anzi occasione per ribadire in scritti e discorsi che «di Lenin non si può fare a meno», che occorre difendere «la causa di Lenin». Gorbaciov ha anzi voluto una legge che reprime penalmente per «atti contro la cultura» chiunque danneggi o deturpi i monumenti ai leader bolscevici, il cui cattivo gusto e la cui ossessionante presenza in ogni angolo dello sterminato paese rappresentano semmai, essi sì, uno degli aspetti più vistosi e riconosciuti della spaventosa rozzezza culturale del regime nato da Lenin.

Del resto, cos'altro ha voluto significare da parte di Gorbaciov la celebrazione il 7 novembre dell'anniversario della Rivoluzione di Ottobre, se non un omaggio a Lenin, un chiaro segno cioè che non siamo ancora allo strappo con la tradizione? Certo, è discutibile che dopo quanto ha fatto e permesso che si facesse, Gorbaciov sia in grado di salvare il leninismo, ammesso che effettivamente lo voglia. Si può anzi persino interpretare questo suo aggrapparsi al leninismo come un riflesso obbligato della volontà di Gorbaciov di salvare il paese dal caos, preservando l'unico principio di legittimità su cui il potere può fare affidamento.

Sta bene, ma comunque stiamo le cose, non è questo un chiaro segno che, almeno per la Russia, e ancora troppo presto per parlare di «morte» del leninismo? D'altra parte, ammesso anche che il leninismo sia morto, non sono certamente morte e dissolte, ne mai lo saranno, le conseguenze immani che esso ha avuto sulla storia dell'umanità. Per cui appare quanto meno strana la pretesa di accantonare la discussione intorno a un personaggio e ad un'idea, proprio nel momento in cui si sono finalmente dissolti quei granitici pregiudizi agiografici che l'hanno finora ostacolata o deviata.

UN MODELLO IN CRISI

LA SVEZIA SEDOTTA DALLA CEE

S I può aggiungere un altro morto a tutti i «cadaveri eccellenti» lasciati dalla storia in questi turbinosi mesi, c'è un'altra salma destinata a quel cimitero dove già riposano il comunismo, l'impero sovietico in Europa e i terrori di un cataclisma nucleare Est-Ovest. E' spirato ora il «modello svedese», per moltissimi anni astro ammirato, glorificato e concupito del firmamento internazionale. Era malato da tempo, incurabile, soltanto artifici sempre più nocivi ne prolungavano la fragile vita. Ha chiuso gli occhi la settimana passata, nel cuore della Svezia, il suo Parlamento, il Riksdag.

Con 287 voti a favore (socialdemocratici, conservatori, liberali e centristi), 40 contrari (i soli comunisti ed ecologisti) e 22 assenti, il Riksdag ha chiesto al governo di inserire la Svezia nella grande famiglia della Comunità europea. La domanda d'ammissione dovrebbe essere presentata già nel '91, anche se l'ingresso non avverrà forse prima del '94. Il testo pone un'unica condizione, «la Svezia dovrà serbare la propria neutralità», ma è un avvertimento futile, ora che l'unico nemico della Russia è la Russia stessa: che è quanto hanno già capito Austria, Finlandia, la Svizzera forse, sedotte tutte dalle malie comunitarie. La Svezia dunque sposa l'Europa, abbandona il suo arrogante nubilato.

Povera Svezia! Aveva creato una società mirabile, un gioiello di solidarietà, forse la comunità più compassionevole sul nostro pianeta. E s'illudeva di perpetuarla, di eternarla, in un isolamento tanto aureo quanto ferreo. Il «modello» aveva cominciato a prender forma negli Anni Trenta e, nel costruirlo, i socialdemocratici concretavano non soltanto le proprie aspirazioni ma quelle della Svezia

tutta, una nazione ferita da una lunga miseria collettiva. Stoccolma pareva avere inventato il cocktail perfetto, aveva fuso il libero mercato con la giustizia sociale, sindacati e industria marciavano a braccetto, un Welfare State opulento cullava tutti come una mamma universale. Ma con l'arrivo degli Anni Settanta iniziava il declino che ha condotto agli storici eventi di questi ultimi mesi. Mentre l'economia diventava sempre più sclerotica, con produttività decrescente, inflazione cronica e una bilancia dei pagamenti deficitaria, il costo del settore pubblico diveniva mastodontico, un record mondiale. In parole povere, lo Stato ingoiava sempre più ricchezza e l'economia ne generava sempre meno. In realtà, la vera morte del «modello» aveva preceduto la votazione al Rikstag, era avvenuta in ottobre, quando il governo socialdemocratico del premier Ingvar Carlsson aveva annunciato tagli al Welfare State, tagli alle tasse, tagli alla burocrazia, un primo colpo di bisturi. Seppellito l'insalvabile «modello», i partiti, tutti, tentano adesso di salvare la Svezia.

Sarà impresa dolorosissima. Il «modello», che per quasi mezzo secolo ha dato agli svedesi un vigoroso benessere, ha però deformato, storpiato l'economia. Nel '91 la Svezia sarà il fanalino di coda delle nazioni industriali, con la crescita più anemica, l'inflazione più ruggente e vari altri mali vecchi e nuovi. Proprio ieri è uscito il rapporto sulla Svezia dell'organizzazione di cooperazione di sviluppo economico, a Parigi. E' drammatico e mette il dito sulla piaga: «L'onere del settore pubblico continua a imporre

costi eccessivi all'economia». Questo settore assorbe oltre il 40 per cento della forza di lavoro (i tre massimi «imprenditori» sono i Comuni, la scuola e la sanità) nonché il 59 per cento del prodotto lordo.

Era evitabile questo disastro? Sì, ma i socialdemocratici, che hanno governato per 52 degli ultimi 58 anni, erano divenuti troppo arroganti e avevano sublimato il modello socioeconomico a «modello morale». Ora gli svedesi sono smarriti, hanno quasi paura, sanno che il loro futuro sarà determinato sempre più dal mercato internazionale e si sentono impreparati. Tramontano i dogmi, sorgono i dubbi. Vacilla persino la fede antinucleare. Un referendum nell'81 aveva deciso di chiudere entro il 2010 tutte le centrali atomiche. La maggioranza degli svedesi domanda adesso: «Queste dodici centrali ci forniscono il 50 per cento dell'elettricità. Come possiamo farne a meno?».

Mario Ciriello

LA STAMPA
18-12-90

Dc, pci, psi: 30 anni d'affari

Barre junior cerca i vecchi amici a Roma

E così, mentre a Mogadiscio infuria la battaglia, il generale Mashla, figlio prediletto di Siad e di Khadigia, l'ex infermiera responsabile della gestione dei servizi segreti, viene in Italia e presenta il conto. Rinchiuse in un misterioso «albergo romano», questo 41enne che ha fatto fortuna alla guida dell'azienda di costruzioni delle forze armate somale chiede aiuto agli amici italiani, fino a ieri numerosissimi. Industriali, uomini politici. Ma, dato che non è uno sprovveduto, non dice quali. Mashla si rende conto perfettamente di essere diventato, nel giro di qualche giorno, il figlio di un tiranno sanguinario sull'orlo del baratro. E avrà qualche problema in più, oggi, a contattare i potenti amici di un tempo, ricordare i giorni felici, le dichiarazioni impegnative, l'ospitalità, le spiagge dorate, gli affari.

E' diventato ingombrante per molti lo storico sodalizio italo-somalo. Tutta sbagliata, con il senno di poi, la politica del governo nei confronti di Mogadiscio. Troppo generosa, a essere buoni, e senza risultati. Furberia diplomatica e business spregiudicato, senza nessuna preoccupazione per i massacri che Siad organizzava a casa sua. E già fioccano le interrogazioni e le interpellanze: il senatore comunista Giuseppe Boffa, il dc di sinistra Domenico Rosati, i verdi, i missini, che vogliono sapere di quell'ultima regalia (10 miliardi) concessa a Siad Barre appena due mesi fa attraverso la legge speciale sul Golfo. Dibattito parlamentare al più presto, promettono i presidenti delle commissioni Esteri di Camera e Senato.

Sdegno, preoccupazioni. Eppure, anche se oggi sarebbe comodo dimenticare tutto, negli ultimi 30 anni una buona fetta del mondo politico italiano ha sostenuto, e spesso coccolato i leader somali e soprattutto questo dittatore in bilico. Dalla dc al pci al psi, fino all'ex deputato missino Stefano Menicacci, che organizzava liste di pensionati e cacciatori e prometteva interviste a Siad Barre. Terra di conquista e di lusinghe (ora un po' compromettenti), la Somalia, per i maggiori partiti italiani. E non sempre per nobili ragioni umanitarie o di politica estera. Come spiegare altrimenti i telegrammi di felicitazioni delle massime autorità (democristiane) dello Stato dopo l'elezione plebiscitaria di

Siad, trascurando il piccolo particolare che il candidato non aveva concorrenti? «Il messaggio inviato da Berlinguer per il VI anniversario della rivoluzione - diceva quello - mi ha commosso». E qualche anno dopo era Craxi a lodare la «saggezza» di Siad nella prefazione di un libro, «Somalia 81», che è un'agiografia in forma d'intervista firmata per Sugarco dall'attuale sindaco socialista di Milano Paolo Pillitteri, già presidente della camera del commercio italo-somalo. Prezioso documento in cui il boss di Mogadiscio è indicato come «coraggioso punto di riferimento per l'Europa».

Innamoramenti, auguri, complimenti, carri armati e villaggi turistici oltre a migliaia di miliardi gettati al vento caldo del Corno d'Africa con la scusa degli aiuti per la cooperazione. Tra i partiti italiani, sia pure in momenti diversi, sono in pochi quelli che hanno la coscienza a posto. Non ce l'hanno i ministri e i presidenti democristiani che guidarono il processo d'indipendenza ed ebbero il monopolio dei rapporti con la Somalia in una prima fase, quella che precede la rivoluzione (1969) di Siad Barre. Relazioni improntate secondo schemi paternalistici, nessun piano economico, indifferenza alla questione dei confini con l'Etiopia. Ogni tanto parte un sottosegretario che visita i centri più importanti, s'intrattiene con i notabili, distribuisce ai più fedeli corani e medaglie, promette e non mantiene. Nel 1963 gli italiani si ricordano di questa lontana «ex colonia» grazie allo scandalo, tutto dc, delle banane. Lo denuncia Ernesto Rossi ed è una storia intricata di concessioni e aumenti delle quote di esportazione da parte dell'azienda che ha il monopolio. Morale, le banane che arrivano in Italia costano troppo e sono cattive: i politici dc ci fanno la cresta e si pagano le campagne elettorali.

Quando Siad prende il potere, la dc, con Moro ministro degli Esteri, riconosce subito il nuovo governo rivoluzionario e spera di sostituire gli interlocutori. Ma non accade. La seconda fase, che va dai primissimi anni Settanta al 1978, segnala l'infatuazione, quasi una sbornia ideologica, del pci per il nuovo regime che statalizza le scuole e nazionalizza alcune aziende italiane. Il pioniere della scoperta comunista della Somalia è il musicologo (oggi vici-

no ad Armando Cossutta) Luigi Pestalozza, che viaggia in largo e in lungo, entra in relazione con i nuovi dirigenti e scrive un libro, «Somalia, cronaca di una rivoluzione», definito dallo storico Angelo Del Boca nel suo «Gli italiani in Africa orientale» «una miniera di informazioni e un atto di fede» nei confronti di Siad. Sono anni di «straordinario, irresistibile sviluppo di rapporti» tra Mogadiscio e le Botteghe Oscure, sempre più interessate al socialismo arabo. Da Roma partono dirigenti a getto continuo: Giancarlo Pajetta, Pietro Secchia, Giuseppe D'Alema, Gianni Giadresco. I messaggi di Berlinguer sono a dir poco calorosi e - come si è visto - commuovono addirittura il dittatore: «Vi auguriamo nuovi successi in questa elevata opera di progresso e di giustizia...». Naturalmente, dopo i politici, partono anche dirigenti delle cooperative, della Cmc di Ravenna mentre l'Italturist si aggiudica per cinque anni l'esclusiva della Somalia.

I socialisti, allora, sono scettici, se non diffidenti. Non gli piace la spregiudicatezza con cui Barre si sbarazza - già in quei primi anni - dei propri oppositori. La dc, invece, non ha di questi problemi. Intravede pericoli di concorrenza e tenta un recupero potenziando l'università di Mogadiscio. Se ne occupa il sottosegretario bresciano Mario Pedini, convinto terzomondista, detto «Buana Mario» per l'abilità con cui tratta con i dirigenti africani.

Il semi-monopolio comunista termina con il conflitto (1977) tra Somalia ed Etiopia, altro stato «socialista», altrettanto amico del pci. Con chi stare? Imbarazzo alle Botteghe Oscure, documentati da un viaggio e da un articolo di Occhetto, che fra l'altro era sposato con una somala, sulla «lotta fraticida». Poi, sia pure con prudenza e rituali dichiarazioni a favore di soluzioni pacifiche, il pci si schiera con Menghistu. Siad

Barre si sente scaricato, anche dall'Urss. Cambia politica, si sposta nel campo occidentale: all'inizio degli anni Ottanta nei rapporti tra la politica italiana e la Somalia sta per aprirsi la terza e ultima fase. Che si connota secondo un'impostazione quasi spartitoria: alla dc tocca Addis Abeba, al psi craxiano Mogadiscio, annessi e connessi.

Così, nel 1980, Claudio Martelli è sulle spiagge somale, ospite dell'ideologo della rivoluzione Mahamed Aden Scek. Sono svanite le antiche riserve del psi sulle violazioni della libertà del regime. C'è, piuttosto, una legge italiana che assegna alla cooperazione fondi consistenti. Dopo i democristiani e i comunisti è l'ora dei comessivi viaggiatori del psi: Margherita Boniver, Roberto Palleschi, Lelio Lagorio, in crociera promozionale come ministro della Difesa, Francesco Forte, responsabile del Fai, nominato cittadino onorario. Il presidente del Consiglio Bettino Craxi parte nel 1985 ed è salutato trionfalmente da 19 salve di cannone.

Siad Barre si affida ai socialisti per la selezione degli affari e degli investimenti. Questi ricambiano canalizzando verso la Somalia un fiume di miliardi. Non è esattamente una storia edificante. Alla resa dei conti gli aiuti italiani non servono ad alleviare la disastrosa situazione economica di una nazione tra le più povere del mondo. Strade inutili, impianti industriali che non decollano, bonifiche irrealizzate, pescherecci che non vengono usati. Oppure mezzi di trasporto che Siad Barre ricicla come strumenti di guerra (anche civile). C'è un forte odore di garofani negli ultimi rapporti politici e commerciali tra Italia e Somalia. Lo stilista Trussardi pare interessato a una conceria vicino a Mogadiscio, l'architetto Paolo Portoghesi è lì lì per curare il piano regolatore della capitale (ma all'ultimo momento la spunta un architetto di area dc). E l'imprenditore turistico Franco Rosso confessa candidamente di aver puntato su quel paese su invito di Craxi che gli ha detto: «Bisogna incominciare a pensare un po' alla Somalia...».

Trent'anni di relazioni. Il paternalismo dc, la cotta ideologica comunista, l'attivismo economico del psi. Oggi la guerriglia che infuria a Mogadiscio. Tutto inutile, o peggio.

Filippo Ceccarelli

SOMALIA CONNECTION. La storia degli strani rapporti economici con l'Italia/1.

Gli sponsor del tiranno

Un business militare sotto gli aiuti per lo sviluppo

di CARLO PASOTTI

Di dittature feroci e di regimi militari nati da colpi di Stato antidemocratici nel mondo ce ne sono tanti, ma quello del somalo è stato l'unico ad essere «premediosamente» tenuto in vita dai soldi e dai politici italiani. Non si sa bene per quali ragioni Bettino Craxi sia rimasto ammalato dal dittatore Siad Barre in occasione della sua prima visita in Somalia nel 1985. Si può dire che da allora il Partito socialista italiano sia diventato lo sponsor quasi ufficiale del tiranno di Mogadiscio.

Questo forzuto padre-padrone della Somalia parla un italiano quasi perfetto e, almeno a parole, ha sempre dimostrato di voler mantenere con l'Italia rapporti privilegiati considerandosi egli stesso italiano d'adozione. In realtà dell'Italia ha preso soprattutto i soldi e gli aiuti della cooperazione, spesso prodigati senza limiti razionali e senza discernimento. Ma si è ben guardato dal voler imitare la nostra Repubblica nel campo delle istituzioni democratiche e delle libertà civili... Quando nel 1969 si fece issare al potere da un colpo di Stato militare nelle prigioni somale non c'erano più di duemila detenuti, nessuno dei quali per reati politici o di opinione. Dieci anni dopo i detenuti erano diventati 24.000, di cui 18.000 imprigionati senza processo perchè la pensavano diversamente. Quelli che hanno «avuto la fortuna» di comparire davanti ad un Tribunale, sono stati generosamente condannati a morte e fucilati.

Per quanto riguarda il nepotismo tribale del presidente, basta precisare che sui 210 funzionari delle 39 ambasciate somale nel mondo, 130 provengono dalla tribù di Siad Barre. I membri della famiglia del capo dello Stato hanno acquistato ventidue ville in Europa occidentale e negli

Stati Uniti. Le otto ville che possiedono a Washington sono costate, ciascuna, due milioni di dollari. Le autorità somale sono affette da una vera paranoia per lo spionaggio che rende la vita irrespirabile e pericolosa per qualsiasi straniero che voglia viaggiare nel Paese, frequentare i locali pubblici e aver contatti con la gente. Ancora prima che una persona dica che Siad Barre è un tiranno la milizia in armi accerchia già tutto il quartiere! Agli europei ed agli americani non rimane che vivere il periodo contrattuale in un cerchio socialmente chiuso, come facevano i consiglieri e gli esperti russi e cinesi con le loro famiglie.

Statistiche internazionali alla mano, è dimostrato che per le autorità somale e per il presidente gli aiuti di urgenza ai profughi e i crediti dei Paesi amici come l'Italia sono una manna permanente che copre il 60% del bilancio statale, la cui fetta maggiore va all'acquisto di armamenti per mantenere in piedi un esercito sconfitto ma su cui si appoggia Siad Barre per non cadere.

L'opposizione, quella che rimane all'interno della Somalia (la maggior parte degli «uomini liberi» sono in esilio) rimprovera appunto l'Italia di sborsare ogni anno qualcosa come 200 miliardi di lire per la Somalia e di non muovere un dito per indurre il dittatore a maggior umanità e tolleranza nei confronti dei suoi avversari.

La Somalia è diventato il pozzo di san Patrizio della coo-

operazione italiana dove sono affluiti e scomparsi fiumi di denaro che in qualsiasi altro Paese, povero e poco abitato come la Somalia, sarebbero bastati per trasformarlo in un mini Eldorado.

Invece la Somalia resta una dei cinque Paesi più poveri del mondo, con un reddito procapite inferiore ai 200 dollari annui e una mortalità infantile che l'Unicef ha calcolato nel 1988 vicina ai 240 per mille.

Non solo Roma non diffida Mogadiscio sul piano politico, ma addirittura lo puntella sul piano militare.

Sono infatti ottimi i rapporti di cooperazione tra le forze armate dei due Paesi.

L'ammontare delle vendite di armi italiane alla Somalia è pari a circa 600 milioni di dollari per gli ultimi sei anni.

La Somalia si colloca così al terzo posto fra i clienti dell'industria bellica italiana, preceduta soltanto dalla Libia e Venezuela.

Senonchè Libia e Venezuela sono due Paesi ricchi che certe spese se le possono anche permettere, la Somalia che muore di fame no.

Molti giovani somali hanno ottenuto borse di studio del ministero degli esteri italiano per frequentare l'Accademia militare di Modena e dal 1985, data dell'idillio fra Craxi e Siad Barre, è stata riattivata la Delegazione italiana assistenza tecnica militare aeronautica (Diatma) creata col fine di sviluppare maggiormente la cooperazione tecnico-militare tra Roma e Mogadiscio.

L'Italia si è impegnata ad addestrare anche delle forze di polizia e dei servizi di sicu-

rezza interni della Somalia, alcuni membri dei quali frequentano le scuole dei carabinieri italiani. I nostri «consiglieri» militari in Somalia sono circa un centinaio.

Evidentemente l'Italia trae il proprio interesse commerciale da questa cooperazione militare, vendendo alla Somalia molto materiale bellico «made in Italy».

L'industria bellica italiana ha fornito a Mogadiscio un vero e proprio arsenale: 100 carri armati M-47, veicoli blindati M-113, 300 auto blindo Fiat Oto-Melara 6616 e 6614, aerei da controguerriglia Siai Marchetti SF260W, 4 aerei da trasporto G-222, 4 Piaggio P-166 da ricognizione, elicotteri Agusta AP-204 e AP-212 e 4 aerei da addestramento SF260, camion Fiat-Iveco ed armi leggere.

Era prevista anche la commessa di aerei da controguerriglia Siai S211 ed elicotteri Agusta. Con quali soldi la Somalia pagherà tutte queste armi?

Resta il fatto che intorno a questa mangiatoia di lire italiane si è agitata in questi anni una camarilla clientelistica di faccendieri, operatori economici di fantomatiche aziende o camuffate con nomi di comodo, di «amici di vecchi tempi» che hanno fatto da tramite a da intrallazzatori con la ristretta e onnipresente cerchia familiare del satrapo di Mogadiscio.

(1. continua)

AVVENIRE 4-1-91

Omaggi alla famiglia Barre

Industrie fantasma e piani d'oro: regali da 1500 miliardi

di CARLO PASOTTI

Lo scandalo della «Somalia connection» venne per la prima volta coraggiosamente denunciato in Italia dal giornalista Pietro Petrucci, ex direttore della rivista «Cooperazione» della Farnesina, il quale si trovò rimosso dall'incarico per tanto ardire! Non si spara impunemente contro la riserva di caccia somala, fosse con la penna più prestigiosa della stampa italiana. Senonché il denaro sperperato e rubato a Mogadiscio non usciva dal portafoglio di Craxi o dell'ex sottosegretario Forte, ma da quello del contribuente italiano che di tasse ne paga fin troppe.

L'operazione da far rizzare i capelli in testa a qualsiasi onesto esperto di cooperazione con l'Africa è stato il cieco e ripetuto finanziamento della fabbrica di fertilizzanti, su cui la Procura di Roma ha dovuto avviare un'inchiesta, oltre l'interpellanza dei radicali in sede parlamentare. A scoprire le parti intime dell'astruso e dispendioso intervento è stato proprio l'ex ministro somalo dell'industria, Ali Khalif Ghalayo, riparato negli Stati Uniti. Ed è lui, ad aver per primo accusato di peculato e di concussione il presidente somalo Siad Barre.

Ghalayo dichiarò fra l'altro: «Tutti i titolari dei dicasteri economici erano contrari, considerando l'impresa assolutamente non redditizia. Ma il presidente Siad Barre insisteva: voleva quella fabbrica. Fu lo stesso Siad, vedendo respinta l'offerta della Snam-Progetti, a tirare in ballo un'altra società italiana, questa volta privata: la Technipetrol. Ancora una volta i ministri si dissero contrari; ma dopo ulteriori scontri verbali, dai toni molto aspri, il presidente impose il suo volere e la cosa fu decisa».

Alla fine dell'85 l'impianto era pronto ma fino ad ora dalla fabbrica non è stato prodotto ancora un solo grammo di fertilizzante. In un rapporto dell'85, il ministero degli Esteri italiano attribuì il ritardo dell'entrata in servizio della fabbrica al «pesante condizionamento» dovuto alla scarsa formazione del personale somalo, sebbene — diceva quel rap-

porto — dei tecnici fossero già stati formati in Italia. Di qui il dono di quasi tre miliardi, destinato a nuovi corsi di formazione.

Nella sua deposizione a Milano Ali Khalif Ghalayo ha sostenuto che la costruzione della fabbrica non aveva alcun fine industriale o produttivo: lo scopo era solo quello di profittare del finanziamento italiano. In una loro interpellanza anche i radicali aggiungono di essere «a conoscenza di dichiarazioni dello stesso ex ministro, secondo il quale ben nove milioni di dollari forniti dal governo italiano sono stati direttamente incamerati dalla famiglia di Siad Barre».

In un breve volgere di tempo, insomma, la luccicante fabbrica di fertilizzanti diventa un'ennesima «cattedrale nel deserto». Il governo somalo presenta nuove richieste di finanziamenti, per riabilitare l'impianto, riattivarlo, formare il personale.

Poi comincia a non poter più onorare i debiti contratti per finanziarlo, come in un primo tempo aveva fatto. E l'Italia paga.

Ma fin dall'85 l'Italia ha concesso a Siad Barre 35 milioni di dollari per alleviare l'indebitamento somalo. Altri doni sono seguiti, allo stesso scopo, e così il «buco» creato per pagare un'impresa che non ha dato ancora alcun frutto concreto è stato richiuso.

Parte dei debiti della Somalia con l'Italia sono stati contratti per investimenti che non si dovevano consentire, come quello per l'impianto incriminato, costato oltre 70 milioni di dollari, che ancora non riesce ad entrare pienamente in funzione. L'economicità aziendale originaria di questo impianto non sussisteva. Quando il credito fu concesso, la Somalia versava già in insolvenza, in senso tecnico; ma il credito fu erogato sulla base di un «escamotage»: lo Stato italiano si accollò la rata di sofferenza della Somalia di quell'anno, in modo da non farla risultare insolvente».

Gli interventi italiani in

Somalia messi sotto accusa (mentre i socialisti digrignavano i denti) sono almeno quattro. Primo: la scandalosa vicenda del progetto di pesca industriale, un'operazione costata a suo tempo anch'essa, come l'impianto di fertilizzanti, un centinaio di miliardi e finita in disastro. Secondo: il piano regolatore di Mogadiscio. Terzo: la famigerata raffineria di Mogadiscio, del resto legata alla fabbrica di fertilizzanti che avrebbe dovuto ricavare dalla raffineria la materia prima del suo ciclo produttivo. Quarto: gli incredibili finanziamenti a fondo perduto dati dal Fai, il Fondo aiuti italiani gestito dall'allora sottosegretario socialista Francesco Forte, a organizzazioni fantomatiche. Per esempio, quasi due miliardi donati alla Federazione dei sindacati somali; un altro miliardo donato alla Associazione di amicizia italo-somala. E poi il progetto di riabilitazione delle telecomunicazioni della Somalia; il capitolo dei corsi di formazione di personale somalo alle più svariate attività; gli infiniti studi di fattibilità per progetti mai realizzati, ma costati anch'essi centinaia di milioni.

Risulta infine che un largo quantitativo di camion Iveco, forniti dallo stesso Fai per trasporto di aiuti alimentari, ha avuto le insegne cambiate ed è stato destinato ad uso militare.

Ma non è finita. Passando ad altri salassi finanziari affiora un secondo elenco da inquisire. Primi quei 741 milioni per «favorire lo sviluppo del sistema delle telecomunicazioni», cioè i telefoni. Ai quali, in altra occasione, sono dedicati ulteriori tre miliardi e 210 milioni. Mentre 255 ne sono assegnati per realizzare una nuova rete telefonica all'università di Mogadiscio. In quella università vanno a insegnare, a rotazione, una sessantina di professori italiani ogni anno. Vengono scelti col più rigoroso criterio della lottizzazione e se ne capisce il perché: hanno diritto a portarsi le famiglie e ricevono uno stipendio di dodici milioni al mese, pagati in Svizzera.

Ma il buco nero degli aiuti alla Somalia rimangono i 210 miliardi spesi per una strada lunga 450 chilometri tra Garoe e Bosaso, in una zona abitata solo da pochi pastori nomadi e che qualunque incompetente saprebbe riconoscere per quello che è, una strada militare. Costruita con i soldi destinati agli affamati dalle ditte italiane Astaldi e Lodigiani. Mentre quattro miliardi sono andati alla voce «sanità»; ma non per creare una rete di presidi sanitari in un posto dove muoiono 240 bambini su mille: li ha avuti la Farmitalia per gestire una disastrosa industria farmaceutica che produce soprattutto per l'esportazione. Viene poi il progetto per «contribuire al vasto programma internazionale di soccorso ai profughi» della guerra. Si tratta della guerra Somalia-Etiopia, finita nel '78. Costo dell'impresa: 42 milioni di dollari. Scopo apparente: motorizzare i profughi. Infatti si prevede (non si sa per quante persone) la fornitura di oltre 500 veicoli, cinque carri-officina, cinque autogru, cinque gruppi elettrogeni, pezzi di ricambio e addestramento del personale. Conti alla mano, ogni veicolo costa oltre cento milioni.

Lo stesso Andreotti ha ammesso che la Somalia è stata nel Corno d'Africa il primo beneficiario della cooperazione italiana. Complessivamente, nel periodo 81-90, l'entità delle nostre erogazioni ha raggiunto i 1.500 miliardi.

(2. fine. Il primo servizio è stato pubblicato ieri)

AVVENIRE
5-1-91

A proposito di spesa pubblica

BEN VENGA L'INEFFICIENZA

di Antonio Martino

Quando saranno disponibili i dati definitivi sulle spese totali del settore pubblico nel 1990, scopriremo che, salvo improbabili sorprese, si sarà superata la soglia dei 700 mila miliardi, equivalenti a 12 milioni e mezzo a testa, ben 50 milioni per la famiglia media di quattro persone. Una cifra enorme, specie se rapportata al prodotto interno lordo: circa il 55 per cento. Chiaramente, il settore politico-burocratico sta spiazzando la società civile: mentre nel 1980 il 56,5% della spesa complessiva era utilizzata dalle decisioni dei singoli, delle famiglie e delle imprese, nel 1990 solo il 45% è rimasto «privato», il restante 55% è finito sotto il controllo dell'apparato pubblico. C'è di che essere seriamente preoccupati per l'avvenire della libertà e del benessere nel nostro Paese.

Lungi da me l'accusa di voler sminuire l'importanza di queste cifre, che sono certamente significative e preoccupanti; tuttavia, esse tendono ad esagerare la portata del problema perché guardano al costo del settore pubblico ed alla sua incidenza sulla spesa totale. Se, invece, guardiamo al risultato della spesa pubblica, scopriamo che l'Italia è molto più «privata» di quanto quelle cifre suggeriscano. Per ineludibile convenzione statistica, infatti, il prodotto della pubblica amministrazione viene stimato pari al suo costo. Ovviamente, le cose non stanno affatto in questi termini; sappiamo tutti che il costo dell'intervento pubblico è notevolmente maggiore del risultato.

Se, con una regola semplicistica che in molti casi funziona, supponiamo che il prodotto del settore pubblico sia pari alla metà del suo costo, perveniamo ad una se-

rie di conclusioni importanti. Anzitutto, le statistiche ufficiali tendono a sovrastimare il reddito nazionale: se, infatti, il contributo della pubblica amministrazione al reddito complessivo viene imputato in base al valore di quanto ha prodotto, anziché in base alla spesa, il prodotto interno lordo così calcolato si rivelerà sensibilmente minore di quello ufficiale. Nel 1989 il pil «vero» sarebbe stato pari a circa 870 mila miliardi, anziché 1.200.000.

In secondo luogo, e per certi versi più importante, l'incidenza del settore pubblico sull'economia nazionale sarebbe minore di quella riferita sopra: circa il 37%, anziché il 54%, il che è certamente più compatibile con l'idea che tutti abbiamo del peso effettivo dell'apparato politico-burocratico nella produzione di reddito sociale. Sarebbe, infatti, assai strano che ad un settore del tutto incapace di assolvere persino ai suoi compiti più elementari fosse da attribuire ben oltre la metà della produzione di ricchezza in Italia. La

conclusione è che, quindi, grazie all'inefficienza pubblica, siamo sì più poveri di quanto dicano le statistiche ufficiali, ma anche assai più liberi.

È questa una considerazione fondamentale per chi ha a cuore il futuro della libertà in Italia: la nostra libertà sopravvive anche grazie all'inefficienza del settore pubblico. Non si tratta certo di un fatto nuovo - del fascismo si diceva che fosse una dittatura resa sopportabile dalla generale inosservanza delle leggi - ma è certamente di primo piano anche in un regime democratico. Il fatto è che l'efficienza di per sé non è un valore; lo diventa solo quando è applicata al perseguimento di obiettivi desiderabili, ma smette del tutto di esserlo, quando ad essere efficiente è chi persegue fini indesiderabili: vogliamo che sia efficiente il poliziotto, non il ladro.

Se il settore pubblico italiano fosse di dimensioni contenute e si dedicasse esclusivamente ai suoi compiti istituzionali, sarebbe auspicabile che fosse efficiente. Ma quando spende il 55 per cento del nostro reddito ed allunga i suoi tentacoli sulla nostra vita, occupandosi di funzioni che non gli competono e mettendo a repentaglio le nostre libertà, è altamente desiderabile che sia quanto più inefficiente possibile. Se non ci credete, pensate a cosa accadrebbe se l'efficienza pubblica garantisse l'effettiva applicazione, per esempio, delle demenziali disposizioni che disciplinano il riscaldamento delle nostre case: volete davvero che vengano fatte rispettare? No, fintantoché lo Stato non rientrerà nel suo ambito legittimo da cui è debordato, possiamo sperare solo nella sua inefficienza: è in gioco la nostra libertà.

Vivisezione prove a discarico

NELLA NOTTE di San Silvestro del 1988-89 sconosciuti assaltarono il Centro di chirurgia sperimentale dell'Università di Padova devastando i locali, frantumando a mazzate apparecchi diagnostici e di ricerca, liberando alcune centinaia di ratti e una decina di conigli. Sui muri del Centro, il giorno dopo, campeggiava la scritta ALF. I danni superarono il centinaio di milioni.

Il mese prima, 27 tecnici di radiologia medica dell'Istituto ortopedico Rizzoli di Bologna avevano protestato contro l'apertura all'interno dell'ospedale di un centro di ricerca e sperimentazione animale con un comunicato in cui tra l'altro affermavano: «In coscienza non riteniamo di prestare la nostra opera presso tale struttura in quanto vi si pratica la sperimentazione animale e tutti gli interventi che contemplano la vivisezione, dalla quale ci dissociamo.»

Nel febbraio del 1988 alcuni aderenti all'Animal Liberation Front (ALF) penetrarono in un laboratorio usato dall'Istituto di psichiatria del Bethlem Royal Hospital di Beckenham, in Inghilterra, e liberarono 80 ratti sottraendo anche vari documenti sui quali erano riportati gli indirizzi del personale di laboratorio, le cui case furono poi bombardate di vernice. L'istituto, che stava studiando i problemi comportamentali legati allo sviluppo, annunciò che tutte le ricerche sugli animali sarebbero cessate e che le risorse sarebbero state «ridistribuite per ragioni economiche».

La sede del senato accademico dell'Università di Bristol fu colpita da una bomba il 23 febbraio 1989. L'Università era stata spesso nel mirino degli attivisti che l'accusavano di aver usato animali in esperimenti miranti a scoprire nuovi farmaci per combattere il morbo di Parkinson, la schizofrenia e un virus che provoca tumori nei bambini. In quel caso, però, l'Università di Bristol non si arre-

SELEZIONE
DICEMBRE 1990

se e continuò nella sperimentazione.

Il movimento per la difesa dei diritti degli animali tiene da anni in stato d'assedio la comunità scientifica che si occupa di ricerche biomediche. Il moderno profeta del movimento è Peter Singer, professore di filosofia alla Monash University dell'Australia. Verso la metà degli anni Settanta Singer insegnò come docente straniero ospite all'Università di New York e da lì poté diffondere le sue idee negli Stati Uniti. Ma le origini del movimento risalgono a oltre un secolo fa. Nel 1875 sir George Duckett, della Società per l'abolizione della vivisezione, aveva dichiarato: «La vivisezione

è una pratica mostruosa. La scienza medica ha poco da imparare da essa e nulla si può ottenere dalla ripetizione degli esperimenti su animali viventi.»

Questa opinione, ripetuta all'infinito dagli attivisti dei giorni nostri, è manifestamente falsa. Dall'epoca di Duckett, infatti, la ricerca sugli animali ha portato alla preparazione dei vaccini contro il morbillo,

la parotite, la pertosse, la rosolia, la difterite (anche se gli antivivisezionisti ritardarono l'uso del vaccino contro la difterite in Gran Bretagna dal 1925 al 1940, anni nei quali la malattia uccise 53.558 persone). Le stesse ricerche hanno permesso di debellare il vaiolo, di curare efficacemente il diabete e di combattere le infezioni con potenti antibiotici. Usando i batteri iniettati nei topi, i ricercatori prepararono un nuovo farmaco che poi sperimentarono sui cavalli e che oggi tiene controllata la cosiddetta cecità dei fiumi, un'antica malattia trasmessa dalle mosche che colpisce circa 17 milioni di persone in Africa e nell'America meridionale.

La nuova biologia, con il "topo umanizzato", ha avuto il suo più recente momento di gloria e di difficoltà. Ma quanti sanno quel che la vecchia biologia è riuscita a darci con i tanto contestati esperimenti sulle cavia?

JOHN G. HUBBELL

Il pacemaker, la microchirurgia per riattaccare arti amputati, i trapianti di cuore, reni, polmoni, fegato e altri organi, sono oggi possibili grazie alle ricerche fatte sugli animali. All'inizio degli anni Sessanta, il tasso di guarigione della leucemia linfatica nei bambini era del 4 per cento. Oggi, grazie alle ricerche sugli animali, supera il 70 per cento. Dall'inizio del secolo, la ricerca sugli animali ha contribuito ad aumentare la vita media degli esseri umani di quasi 28 anni e oggi sta permettendo grandi progressi nella cura dell'AIDS e del morbo di Alzheimer. Gli stessi animali, del resto, hanno potuto beneficiare di queste ricerche. Oggi possiamo infatti allungare e migliorare la vita degli animali domestici attraverso la chirurgia della cataratta, la chirurgia a cuore aperto e i pacemaker cardiaci. Possiamo, inoltre, immunizzare gli animali contro l'idrofobia, il cimurro, il carbonchio, il tetano e la leucemia. Le ricerche sugli animali hanno dato incredibili successi e nei prossimi decenni potremmo avere nuovi spettacolari sviluppi in campo medico. Ma non se il movimento animalista avrà la meglio.

Assurdità. Negli Stati Uniti la punta avanzata del movimento è rappresentata dalla PETA, un'organizzazione che si batte per il trattamento etico degli animali, sostenendo che questi sono moralmente equivalenti agli esseri umani. Qualsiasi discriminazione tra persone e animali sarebbe «specismo», un neologismo con il quale gli aderenti al movimento indicano una teoria immorale al pari del razzismo. Ingrid Newkirk, cofondatrice e direttrice della PETA, dice: «Non esiste alcun motivo razionale per sostenere che un essere umano abbia diritti speciali... Un ratto è un maiale è un cane è un ragazzo.» E mette sullo stesso piano l'uccisione dei polli e l'Olocausto nazista. «Sei milioni di persone sono morte nei campi di sterminio» ha dichiarato al *Washington Post* «ma sei miliardi di polli moriranno quest'anno nei macelli.» La Newkirk avrebbe anche detto che

mangiare carne è una pratica «primitiva, barbarica, arrogante», che gli esseri umani sono «cresciuti come un cancro. Noi siamo il più grande flagello sulla faccia della Terra» e che se suo padre avesse un infarto «non mi darebbe alcun sollievo sapere che la terapia è stata prima sperimentata su un cane». Il movimento sostiene che la ricerca sugli animali è trascurabile agli effetti dei risultati che produce, e che i ricercatori si rifiutano semplicemente di adottare tecniche più moderne. «La grande parola d'ordine del movimento è "alternativa", volendo dire che gli animali possono essere ormai sostituiti dai computer e dalle colture di tessuti» dice Bessie Borwein, del dipartimento di ricerca medica all'Università dell'Ontario Occidentale. «È una sciocchezza. Non si può studiare il trapianto di un rene o la diarrea o l'ipertensione arteriosa sullo schermo di un computer.»

Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano, aggiunge: «Negare che la sperimentazione animale abbia contribuito al progresso delle nostre conoscenze e al miglioramento della nostra capacità di curare alcune malattie è un falso storico. Basta pensare al ruolo svolto dai vaccini. Prima che si mettesse a punto quello contro la poliomielite, solo in Italia circa 6000 bambini erano colpiti ogni anno da questa malattia. Dal 1958, quando la vaccinazione antipolio è diventata obbligatoria, i casi sono diminuiti fino a sparire.»

Infiltrazioni. Come mai, dunque, i paladini dei diritti degli animali si sono conquistati il rispetto dell'opinione pubblica? Sfruttando le giuste preoccupazioni della gente sul trattamento riservato agli animali. Il presidente della PETA, Alex Pacheco, dice che è meglio adottare un atteggiamento «strategicamente costruttivo» e chiedere riforme senza però mai perdere di vista lo scopo finale: «l'abolizione totale dello sfruttamento degli animali». La strategia ha funzionato. La comunità scientifica ha impiegato una decina d'anni per rendersi conto di non avere a che fare con un gruppetto di moderati, ma con organizzazioni quali l'ALF e la Trans-Species Unlimited, la quale proclama: «La liberazione degli animali può essere conseguita solo con la trasformazione radicale della coscienza umana e con il rovesciamento delle attuali strutture di potere all'interno delle quali si perpetrano le ingiustizie ai danni sia degli esseri umani che degli animali.»

Prendiamo in esame alcune delle attività degli animalisti più radicali:

- Il 9 novembre 1987, anniversario della «Notte dei cristalli» nazista, vandali sfondarono la porta e le finestre dell'Istituto di cibernetica biologica di Tubinga, in Germania, e gettarono sacchi di vernice rossa contro il muro esterno. L'istituto stava facendo esperimenti che avrebbero consentito nuove scoperte sul sistema nervoso degli animali e dell'uomo. Nelle settimane seguenti i Protettori autonomi degli animali, come si fanno chiamare, distribuirono manifestini in cui accusavano i ricercatori dell'istituto di assassinio e davano i loro indirizzi privati. Inoltre, scrissero con lo spray slogan sul muro di casa e sulla macchina di uno di loro.

- Il 12 febbraio scorso una ventina di vandali assalì i laboratori situati nel seminterrato dell'Istituto di fisiologia umana dell'Università di Milano, dove sono custodite le cavie e altri animali da esperimento. Dagli stabulari scomparvero tre gatti e alcune rane, e le celle frigorifere furono aperte, a quanto pare per fotografare le carcasse degli animali già utilizzati per esperimenti.

- Il 26 ottobre 1986 un gruppo di aderenti all'ALF penetrò in due laboratori dell'Università dell'Oregon, negli Stati Uniti. Tra gli apparecchi distrutti e imbrattati di vernice rossa c'erano un microscopio da 10.000 dollari (oltre 10 milioni di lire), un elettrocardiografo, un apparecchio radiologico, un'incubatrice e uno sterilizzatore. Almeno 150 animali furono portati via. Il risultato fu di ritardare seriamente una decina di progetti scientifici, tra cui le ricerche fatte dalla neuropatologa Barbara Gordon-Lickey sui difetti di visione dei neonati. In una dichiarazione dell'ALF si sosteneva che la Gordon-Lickey era una «macellaia» e che gli animali avevano trovato nuove case attraverso «una complessa rete clandestina, molto simile a quella usata per portare gli schiavi fuggiaschi dal Sud schiavista ai liberi stati del Nord nel secolo scorso».

La polizia mise le mani su uno di quegli attivisti: Roger Troen, di 56 anni, aderente alla PETA. L'uomo fu processato e condannato. La PETA negò qualsiasi complicità, ma Ingrid Newkirk affermò che l'organizzazione avrebbe pagato le spese legali a Troen, comprese quelle per le procedure d'appello. Poi la PETA denunciò agli Istituti nazionali di sanità l'Università, sostenendo che non aveva rispettato in 12 casi le disposizioni date dagli stessi Istituti per il trattamento degli animali di laboratorio.

Dopo una inchiesta, gli investiga-

tori giudicarono infondate le accuse. «Al contrario» diceva il loro rapporto «tutto dimostra un serio impegno per il trattamento umanitario e l'uso corretto degli animali di laboratorio.»

Ma gli estremisti del movimento continuarono la loro campagna contro la Gordon-Lickey. Affissero manifesti per sollecitare gli studenti a boicottare i suoi corsi sostenendo che torturava gli animali. Come dice il dottor David Hubel della Harvard University, premio Nobel per la medicina, pioniere nel campo di attività della Gordon-Lickey: «La loro tattica è chiara. Vogliono far aumentare i costi della ricerca e fermare i progressi mediante intralci burocratici e cause legali.»

Risultati devastanti. Ha ottenuto risultati il movimento animalista? Molti. Un sondaggio d'opinione condotto negli Stati Uniti rivela che più del 70 per cento degli americani approva le ricerche sugli animali, ma che circa la stessa percentuale crede alla menzogna secondo la quale i ricercatori torturerebbero i loro animali. Anche le minacce di violenza rivolte ai ricercatori e ai loro familiari hanno avuto effetto. «È difficile calcolare con precisione» dice Charles McCarthy, direttore dell'Ufficio per la protezione dai rischi della ricerca presso gli Istituti nazionali di sanità a Washington. «Ma improvvisamente c'è un vuoto nel tipo di ricerche in corso.»

Negli Stati Uniti, negli ultimi due anni, per esempio, c'è stato un calo del 50/60 per cento nel numero delle relazioni pubblicate dagli scienziati che usano i primati per studiare gli effetti della droga. E le relazioni sull'uso dei primati per le ricerche sulla depressione sono cessate del tutto.

Che cosa faranno i futuri ricercatori? Fra il 1977 e il 1987 c'è stato un calo del 28 per cento nel numero degli studenti americani laureati in scienze biomediche, e la crescente influenza del movimento animalista è forse in parte responsabile di questo declino.

Fermiamo i fanatici. Come si può impedire che il movimento in difesa dei diritti degli animali metta fine al progresso della ricerca medica?

(SEGUE)

1. Non bisogna credere a tutto quello che il movimento dice sugli orrori che avverrebbero nei laboratori di ricerche biomediche. Con rare eccezioni, gli animali per la sperimentazione vengono trattati con criteri umanitari. I ricercatori tra l'altro sanno che gli animali in condizioni di sofferenza non sarebbero buoni soggetti per la ricerca. Stanno quindi facendo ogni sforzo per alleviare il dolore, non per provocarlo.

2. Ci sono molte società a carattere umanitario che si preoccupano del benessere delle bestie e che non condividono le teorie e i metodi del movimento animalista. Meritano il nostro appoggio concreto. Ma prima di darlo, bisogna essere certi che le società in questione non siano cadute nelle mani degli animalisti estremisti.

3. È necessario opporsi alle leggi che mirano a ostacolare la ricerca biomedica o a renderla tanto costosa

da non poter più essere sostenuta.

Parlamentari e uomini di governo subiscono di continuo le pressioni dei movimenti animalisti. I cittadini devono far sapere come la pensano. Se vogliamo sconfiggere le malattie mortali che ancora ci minacciano - l'AIDS, il morbo di Alzheimer, il cancro, le malattie cardiache e tante altre - dobbiamo fermare i fanatici che militano nei movimenti per la difesa dei diritti degli animali.

BOLOGNA. Intervento di Biffi a conclusione di un convegno Comunismo, nazismo, abortismo: le colpe della ragione di Stato

di MARIO TRAINA

BOLOGNA. Un anniversario storico — il centenario della penitenza imposta da S. Ambrogio all'imperatore Teodosio — è diventata l'occasione per approfondire ancora una volta «l'eterna battaglia» tra Stato e Chiesa, tra uomo e potere, Stato e coscienza cristiana. Su questi grandi temi sono intervenuti ieri, in un convegno promosso dal Centro Manfredini, monsignor Inos Biffi e il professor Giulio Vismara. Le conclusioni sono state tratte dal cardinale Biffi.

Quali gli insegnamenti che derivano dall'episodio «così carico di sostanziale verità», quale in particolare deve essere l'atteggiamento del pastore verso

chi viola la legge evangelica? Biffi ha risposto: con una condanna senza ambiguità dell'azione riprovevole, ma sempre lasciando aperta la porta alla speranza e quindi al ravvedimento, e senza mai erigersi a giudice della persona e delle sue responsabilità davanti a Dio. Soprattutto — ha sottolineato l'arcivescovo di Bologna — l'uomo di chiesa non deve mai illudere nessuno con la falsa misericordia della quiescenza al male, in modo che si possa ingenerare l'inganno che sia possibile la convivenza tra la fede praticata e la tranquilla disobbedienza alla legge di Dio.

Biffi ha poi affrontato un altro tema scottante, quel-

lo della libertà di parola dei vescovi nell'ambito della società civile, ricordando l'insegnamento di S. Ambrogio: non si addice ad un vescovo tacere ciò che pensa, perché in un vescovo non c'è nulla di così rischioso davanti a Dio e vergognoso davanti agli uomini quanto il non proclamare apertamente il proprio pensiero.

Biffi ha tratto infine tre insegnamenti dall'episodio: 1), sulla terra non c'è alcuna autorità che possa ritenersi senza confini; 2), di fronte alla legge morale non esistono privilegi per alcuno: non solo all'operaio ma anche al deputato o all'industriale non è consentito rubare o dire bugie; 3), l'uccisione dell'innocente è sempre immorale. Nes-

sun principio consuetudinario di rappresaglia, nessuna necessità di salvaguardare l'ordine pubblico, nessuna ragione di Stato possono infatti giustificare la soppressione di chi non ha responsabilità personali. La rivoluzione francese — ha concluso Biffi — in particolare col terrore del '93 e con le contemporanee stragi vandeeane ha sciaguratamente reintrodotta nella moderna cultura il principio che si possa sopprimere chi, senza colpa, appare oggettivamente di ostacolo al trionfo di un'ideologia o anche solo di una comodità. Principio che è stato largamente applicato dalle dittature comuniste, dal nazismo e dalle legislazioni abortiste.

AVVENIRE
2-12-90

Ricerche sulle creature artificiali a Los Alamos, dove esplose la prima bomba atomica

La vita nasce nella fabbrica di morte

Realizzati col computer organismi capaci di autoreplicarsi
«Saranno una minaccia o la più bella invenzione umana»

LOS ANGELES
NOSTRO SERVIZIO

Da quando proprio qui, nel mezzo del deserto del New Mexico, venne fatto esplodere il primo terrificante fungo nucleare, il Los Alamos National Laboratory resterà per sempre nella coscienza dell'uomo. La nostra specie, dopo quel giorno dell'estate del '45, si ritrova nella condizione di poter estinguere ogni forma di vita sulla Terra.

Quasi mezzo secolo dopo, in questo stesso laboratorio, alcuni scienziati stanno nuovamente giocando con la vita, ma questa volta stanno procedendo nella direzione opposta: sono convinti di poterla creare. Pensano anzi che le forme più primitive di vita artificiale sono già tra noi. E se sanno bene che questi «organismi» capaci di autoreplicarsi e di crescere sono solo codici rappresentati sugli schermi dei computer, assicurano che un giorno evolveranno in un qualcosa di ben diverso dalla loro forma iniziale. «Con l'avvento della vita artificiale, potremmo essere la prima specie a creare i propri successori», sostiene J. Doyne Farmer, uno dei ricercatori di Los Alamos.

La base di questi organismi artificiali è il silicio, non il carbonio. Ma la prospettiva che siano in grado di riprodursi e di evolvere divide non solo il mondo della scienza. Qui vengono rimesse in discussione le nostre più radicate convinzioni morali, filosofiche, sociali, religiose e cosmologiche. Nell'establishment scientifico, non a caso, i biologi, i chimici, i matematici, gli esperti di computer e i fisici che «credono» nella vita artificiale vengono visti come tanti piccoli Frankenstein illusi di potersi calare nel ruolo di Dio. Quello degli «A Lifers» è tuttavia un esercito in crescita da una costa all'altra degli States, che conta al suo interno premi Nobel e appendici europee. Chi non vuole riconoscere il fenomeno, ribattono, è vittima di una visione antropocentrica dell'Universo. «La vita artificiale è solo un tentativo di astrarre i principi della vita, della sua organizzazione materiale e ricrearla in altri materiali», spiega Christopher Langton, organizzatore delle prime due conferenze.

Se le idee di Langton e compagni sembrano tratte da un film di fantascienza, l'ufficio di Craig Reynolds a Los Angeles è estremamente reale. Sin da bambino,

Reynolds ha sempre subito il fascino della grazia, la fluidità, il coordinamento con cui si muove uno stormo di uccelli. Diventato un esperto di computer, ha cercato di riprodurre la dinamica, scrivendo un programma in cui dava istruzioni a un centinaio di uccelli di evitare una serie di ostacoli e di non scontrarsi tra loro. Ma ora, mentre li vede volare sullo schermo per la centesima volta, è ancora stupito. Se il programma è uguale per tutti, ogni uccello sceglie traiettorie e velocità diverse. Come uno stormo vero. «Non so se questa è vita - commenta Reynolds -. Certo, non sono stato io a dare questo tipo di istruzioni».

A cinque minuti a piedi dal suo ufficio, c'è il campus della University of California e qui a rendere insonni le notti di Robert Collins sono invece le formiche. Nel suo modello, ce ne sono oltre 30 mila, divise in colonie di 8 e impegnate a cercare i simboli che rappresentano il cibo. Se ogni colonia ha le stesse istruzioni, alcune si ritrovano con ben più cibo di quanto potrebbero assorbire. Altre, alla fine, restano a pancia vuota. Collins e colleghi del dipartimento selezionano così le colonie migliori e le «accoppiano» con quelle nuove. E ora che sono arrivati alla generazione numero 240, i loro «algoritmi genetici» hanno creato una supergenerazione di formiche molto più veloci e competitive delle prime. Anche Collins, di fronte alle strategie delle sue colonie di formiche, è confuso. «Non so più distinguere se quello che vedo è una rappresentazione grafica o un qualcosa di vivo».

Perché il dubbio di Collins, di Reynolds e di tutti gli altri «A Lifers» trovi una risposta occorre che la comunità scientifica si metta d'accordo sulla definizione del termine vita. Se basta che un organismo sia in grado di riprodurre, come la si mette con i muli? Se occorre crescere, che cosa dire dei cristalli? Non hanno metabolismo, è vero, ma lo stesso vale allora per i virus.

Restando in tema di virus, come classificare poi quelli che in questi ultimi anni si sono diffusi e replicati all'interno di vaste reti elettroniche e di semplici personal casalinghi? Charles Taylor, professore di biologia alla Ucla, un'idea ce l'ha ed è questa: «I virus nei computer forniscono una perfetta metafora per la vita

artificiale. Non li definirei vivi, ma si riproducono, si muovono».

Come sanno bene i suoi sostenitori, una delle ragioni per cui il movimento per la vita artificiale trova così tante resistenze è proprio il timore che la nuova tecnologia possa venire sfruttata per usi non pacifici. Se è già difficile firmare trattati di non proliferazione tra esseri umani, chi fermerà i nuovi organismi una volta usciti dal nostro controllo? Memore della minaccia rappresentata dall'altra tecnologia uscita da Los Alamos, Farmer riconosce: «Dobbiamo sin da ora compiere passi per regolare l'emergere di organismi artificiali: possono divenire il più grave disastro terrestre o la più bella creazione dell'Uomo».

Nel dubbio, c'è chi propone di lasciar perdere. Ma per i sostenitori della vita artificiale, questa è un'opzione non accettabile. «Il principio guida della scienza è la ricerca della conoscenza. I nostri modelli, oltretutto, ci permetteranno di avere indicazioni sugli stadi intermedi del processo di evoluzione e su alcuni dei misteri più profondi della biologia».

Lorenzo Soria

Senza il latino non capiremmo chi siamo

Rosa rosae per tutti ma non per i bambini

IL campo dell'etimologia è minato, tanto è vero che un glottologo di altri tempi, alla fine del suo corso universitario, diceva agli studenti: «Vorrei almeno che di tutto il mio insegnamento rimanesse un consiglio, quello di non fare etimologie». Queste parole mi sono venute in mente leggendo un articolo sulla prima pagina del *Corriere della Sera* del 5 novembre, firmato da Francesco Alberoni.

Scrive l'illustre sociologo: «Nelle città greche, quando c'era una qualche calamità o una pestilenza, quando la tensione cresceva oltre misura, prendevano un poveraccio e l'uccidevano. Lo chiamavano Pharmakos, da cui farmaco, medicina». La verità è un'altra. L'etimologia non tratta soltanto di radici o di connessioni riferendosi ai vocaboli, ma della storia reale delle parole, e allora si deve dire che il greco *pharmakós* nel senso di «capro espiatorio» (il poveraccio ucciso) non dà il nome a farmaco, medicina ma, viceversa, il nome greco del farmaco (*phármakon*) già presente in Omero sia col valore di «pianta per uso medicinale e magico» sia con quello più generale di «medicina», dà origine all'altro significato.

Ci sono delle valide ragioni per ritenere vero quello che affermo, così come sarà da ritenere vero che il significato del famigerato *Gladio* di cui si parla in questi giorni viene dopo quello di gladio «spada dei legionari romani».

Non al greco (e ho raccontato l'episodio precedente per dare una prova che certe questioni riguardanti le lingue classiche vanno trattate con molta prudenza) ma al latino riporta uno spiritoso articolo di Claudio Gorlier «Parlava latinorum, sembrava un fungo» con sovratitolo «Rosa rosae ai bambini? Si insegna l'italiano», pubblicato sul nostro quotidiana

il 31 ottobre scorso. Gorlier dice che in Parlamento si è formato un vero e proprio partito trasversale perché il latino venga insegnato a partire dalle scuole elementari. E' facile notare che si tratta in gran parte delle stesse persone (e certamente della stessa istituzione dello Stato) che bandirono senza muovere un dito, senza neppure ricordarsi di Concetto Marchesi, lo stesso latino dalle scuole medie.

La domanda che viene spontanea alla mente è questa: se il latino è stato abolito nella scuola media, è opportuno insegnarlo a bambini che si applicano per imparare a leggere e scrivere? Io non so entrare nella testa dei nuovi sostenitori del latino in una scuola che mi pare del tutto inadatta proprio perché ritengo col Gorlier che i bambini delle elementari vadano lasciati in pace. Però, in questa nostra povera Italia in cui si fanno tanti dibattiti (fin troppi, se confrontati coi risultati) si sente anche dire che addirittura al liceo scientifico il latino sarà abolito o relegato a una funzione secondaria, e per privilegiare la tecnologia, parola in cui può entrare tutto o niente.

Al fondo del problema è il solito equivoco per cui si dice che ci sono materie che servono e materie che non servono. Se per qualcuno il latino serve è perché, si sostiene, fa ragionare, mentre altri affermano che si raggiunge tale scopo anche con le lingue moderne (né sarebbe da escludere il cinese). Ma non sarebbe meglio dire che molte discipline fanno ragionare se sono insegnate bene? Credo, con un poeta inglese, che, se uno stupido impara il greco (o il latino), rimane stupido. Il discorso è un altro. Il latino si impone (o almeno dovrebbe imporsi) perché senza di esso non capiremmo nulla di quello che, culturalmente, noi

siamo: non la lingua, che è la continuazione del latino, non la letteratura, non il Medioevo, non il Rinascimento, non la storia moderna, non la storia della scienza, non i rapporti che, attraverso la lingua, abbiamo avuto con gli altri popoli.

Gorlier dice che i suoi otto anni di latino a scuola non gli consentono di leggere a prima vista un testo latino, e lo comprendo. Se non ha continuato a coltivarlo, è chiaro che ne ha perduto il sapore. Poi, è probabile che alla sua scuola abbiano tentato di fargli credere che il latino sia solo quello di Cicerone e non quello, poniamo, di Petronio, quello delle Iscrizioni pompeiane, quello di San Girolamo. Del resto, come egli stesso dice, «accade che, dopo aver studiato per anni l'inglese, uno sia incapace di ordinare una colazione a Londra o non capisca nulla di quello che gli dice l'interlocutore».

Il problema diventa scottante con la proposta di abolire il latino nel liceo scientifico e di introdurlo alle elementari: due progetti di cui non si sa quale sia il più folle. Per quanto riguarda il liceo scientifico, introdurre troppo precocemente le specializzazioni non sarebbe salutare. Se ne sono già accorti negli Stati Uniti d'America che si prendono spesso come un modello, ma sempre a molti anni di distanza. Sembra che si dimentichi che non esistono due culture, una umanistica e una scientifica, mentre la scienza è una. Capire un passo latino e risolvere un problema di matematica richiedono uno stesso atteggiamento mentale, al di là delle singole propensioni individuali che non distruggono un principio fondamentale: è necessario avere come base una cultura che ci faccia sentire uomini e non macchine e che soprattutto ci dia un metodo di lavoro.

Il confronto della diversità del latino dall'italiano, oltre a proiettarsi nella migliore comprensione della nostra storia culturale, storica, filosofica e scientifica, è un'operazione altamente formativa: perché trattare gli scolari dello scientifico come gente avviata a una robotizzazione della vita? Inoltre, i ragazzi dello scientifico vanno all'università e la loro preparazione non pare tale da avvantaggiarli rispetto ai colleghi del classico proprio nelle materie scientifiche, che loro hanno studiato di più: né si ovierebbe a questo inconveniente propinando più nozioni tecnologiche.

Correva, al tempo del fascismo, il detto che se Mussolini avesse studiato il latino non avrebbe fatto tutte le corbellerie che fece. Forse non sarà del tutto vero, ma un certo grado di verosimiglianza il detto l'aveva.

Tristano Bolelli

LA STAMPA
26-11-90

I maghi son tornati

«Una linea esoterica persino nelle Br»

di MAURIZIO BLONDET

È sorprendente scoprirlo: ma il nostro mondo contemporaneo e tecnologico (e anche la nostra Italia secolarizzata e disincantata) formicolano di gruppi occultisti, di conventicole dedite all'evocazione di demoni. Agiscono fra noi decine di cerchie occulte, tenebrose o solari, neo-pagane o neo-agnostiche. Alcuni nomi: Fraternità di Urantia, Ordine Spiritista Cristiano, Culto di Zos Kia, Riti di Memphis e Misraim...

Sono tutti lì, puntigliosamente catalogati nelle 487 pagine de *Il Cappello del Mago* (Sugarco, lire 44.000) dell'ultima fatica di Massimo Introvigne, il coltissimo avvocato torinese che dirige il Censur, Centro (cattolico) per lo Studio delle Nuove Religioni, uno dei massimi esperti mondiali, e consulente del Vaticano, per le «religiosità alternative». L'anno scorso, Sugarco aveva pubblicato il suo sterminato studio intitolato appunto *Le Nuove Religioni*, dedito alla catalogazione ragionata dei gruppi settari (dai Testimoni di Geova agli Hare Krishna) che giustamente preoccupano la Chiesa. Ora, questo suo libro sulla «nuova magia»: denso di informazioni di prima mano raccolte «dal vivo» nelle più chiuse conventicole, parimenti voluminoso, e anche più inquietante.

Perché questo libro? Il fenomeno della magia è davvero così rilevante nel mondo d'oggi?

«Il fisco italiano — esordisce Introvigne — ha censito 11 mila "professionisti dell'occulto", per i quali ha creato una particolare categoria Iva: posto che costoro denunciano guadagni non mediocri (dai 30 ai 50 milioni l'anno), è stimato che ciascuno di loro abbia un centinaio di clienti, si arriva facilmente a un milione e passa di persone che qualche volta ha consultato un "mago". Non tutti costoro, beninteso, frequentano anche conventicole magiche vere e proprie, i cenacoli chiusi dove si praticano rituali. Ma costituiscono un "ambiente interessato" che è certamente assai vasto: e spiega come gruppuscoli con un numero minimo di aderenti

raccogliono, quando escono allo scoperto in conferenze pubbliche, una quantità sorprendente di ascoltatori che sono, evidentemente, al corrente. Così un piccolo gruppo d'origine francese, battezzatosi *Arista*, con un centinaio di adepti dediti a presunti "viaggi astrali", nel dicembre '89 tenne un convegno a cui accorsero, nella sola Torino, mille uditori. Non a caso i vescovi piemontesi hanno, ancora recentemente, segnalato il fenomeno con preoccupazione. Se è vero che i cenacoli «chiusi» sono piccoli, diffondono idee che vengono assorbite da porzioni ragguardevoli della popolazione. Per esempio, un italiano su 5 crede nella reincarnazione. E se i tesserati ufficiali della vecchia Società Spiritica sono pochi, quelli che fanno sedute spiritiche sono legione».

E poi ci sono quelli che rubano ostie consacrate, da utilizzare in riti magico-satanici.

«A Torino, come si sa, casi del genere furono oggetto di un'indagine ecclesiastica, sotto il cardinale Ballestrero. Ma ci sono anche "piccole chiese" d'orientamento gnostico, che hanno messo gran cura nell'accaparrarsi linee sacerdotali cattoliche, con vescovi e sacerdoti "illeciti" capaci — secondo alcuni dei pochissimi teologi che si sono occupati dell'argomento — di consacrare «illicitamente» ma «validamente» le ostie».

Per poi profanarle?

«All'Università di California, gli studiosi di sociologia religiosa sono riusciti a mettere insieme un elenco di un migliaio di vescovi "illeciti" (fra cui 30 italiani) vaganti per il mondo, cioè di persone che probabilmente possono consacrare in modo «efficace». Non tutti sono occultisti; ci sono, per esempio, anche i capi di gruppi cattolici scismatici ultra-tradizionali, che stanno a destra di Lefebvre, che non userebbero mai il Sacramento per scopi blasfemi. Ma il fenomeno, sia pur limitato, esiste».

Ma chi sono le persone che credono nella magia? Poveri ignoranti? Deboli mentali?

«Al contrario. Quando sono andato a trovare Michael Berthiaux, un "mago" di Chicago che mescola la magia europea con il woodoo haitiano, mi son trovato di fronte un signore importante, supervisore dei servizi di assistenza sociale della città, che mi ha chiesto fra l'altro cosa pensassi dei rapporti fra Giovanni Gentile e Ugo Spirito: due filosofi italiani che, in America, non credo siano noti a più di una decina di studiosi. La sociologa americana Tanja Luhrmann, che ha indagato per cinque anni nel mondo della stregoneria inglese, ha scoperto che, fra gli adepti, la professione più rappresentata è quella dei programmatori di computer. E la sociologa marxista Maria Immacolata Maciotti ha scoperto fra i "maghi" italiani o i loro seguaci parecchi laureati con conoscenza di lingue straniere. Io stesso ho incontrato spesso, in questo mondo, persone con lauree scientifiche».

Assurdo.

«Anzi, il fenomeno è comprensibile. Nella nostra società industriale complessa, dove i "centri d'autorità" sono tanti e mandano segnali contraddittori, sono possibili due reazioni di tipo religioso: i socialmente «perdenti» trovano nelle sette religiose un isolamento dalla società (pensiamo ai pensionati, alle casalinghe, agli immigrati che sono attratti dai Testimoni di Geova); ma le persone affermate, «fin troppo entusiaste» — come ha detto De Noce — della modernità e della sua complessità, possono aderire alla magia: sia come modo sincretistico capace di «abbracciare tutte le contraddizioni» (nella magia, si può essere uomini eppure sperarsi non-mortali; essere corporei e credersi capaci di attraversare i muri), sia perché la magia, al contrario della religione, non richiede un atto di fede: come la scienza, la magia consta di «operazioni», pretende di fornire prove sperimentali. Fin dal principio, occultismo e spiritismo si sono affermati proprio negli ambienti positivisti. Auguste Comte, il fondatore del positivismo filosofico, fondò una sua "chiesa", con riti riservatissimi che avevano luogo in

casa sua. Conan Doyle, l'inventore di Sherlock Holmes, era convinto che si potesse fotografare le fate».

Dicono che anche i politici non disdegnino i poteri della magia...

«Nelle mie indagini, ho raccolto numerose testimonianze a proposito dei capi di due partiti "laici" rappresentati in Parlamento — di cui non faccio i nomi, a scanso di querele — che sarebbero adepti di una conventicola, la Fraternità di Miriam. Non è un fenomeno nuovo. Mazzini, fervido reincarnazionista, negli ultimi anni della sua vita cominciò a credere anche negli extraterrestri. Gli interessi occultati di Garibaldi sono troppo noti per essere ricordati. Engels, il collaboratore di Marx, attaccava ferocemente la religione ma inneggiava al medium. Della Fraternità di Miriam, del resto, fu *magna pars* Leone Caetani, amico personale di Salvemini, deputato della Sinistra prima del Fascismo...»

Di sinistra?

«...come Paolo Fogagnolo, già membro della colonna milanese "Lo Muscio" delle Brigate Rosse, a cui devo molte notizie preziose su brigatisti interessati ad alchimia ed esoterismo. Ne parlo nel mio libro. Arrestato, Fogagnolo ebbe nell'81 in carcere — in occasione di uno sciopero della fame — esperienze «mistiche». Da allora ha imboccato decisamente la strada dell'esoterismo. Ha fondato un suo cenacolo, il gruppo Prometeo-Agape, ma partecipa a parecchi altri. Potrei citare Sandino, eroe eponimo del movimento sandinista in Nicaragua, che evocava gli spiriti di Mosè e Zoroastro. O persino Lenin, che visitò presso Ascona il celebre circolo occultista-vegetariano e teosofico-pacifista "Monte Verità"».

Ciò che lei dice fa pensare ci sia qualcosa di vero nella tesi di un "complotto" politico universale, te-



I nuovi culti

Dopo «Le sette cristiane» (stessa serie), ecco questo studio sui nuovi culti curato da uno dei massimi esperti in questa materia. Quali pericoli, quali possibilità di dialogo?

Massimo Introvigne, «I nuovi culti: dagli Hare Krishna alla Scientologia», Oscar Mondadori, pagine 222, lire 10.000.

leguidato da occultisti "maghi" che, dal chiuso delle loro cerchie, influirebbero sulle scelte politiche mondiali. S'è detto che Hitler stesso fosse "guidato" da una società segreta.

«Su questo s'è molto esagerato, ma questa tesi del "complotto" è ricorrente. In America l'accusa è stata lanciata, da sinistra, sul presidente George Bush, per la sua appartenenza ad un società segreta chiamata "Teschio e Tibie", nata nell'Università di Yale, da cui sono usciti molti uomini politici di rilievo. Il fatto interessante è che Bush continui a ignorare queste critiche, e trovi il tempo di continuare a frequentare la conventicola. Io stesso ho raccolto notizie su un segretissimo "Ordine del Mantos", filiato dall'Ordine di Osiride, che in Italia, attorno al 1940, racco-

glieva adepti soprattutto fra i nostri diplomatici, attorno a un programma di ricostruzione del mondo... Che alcuni di questi gruppi abbiano avuto l'ambizione di "governare il mondo dietro le quinte", è probabile. Che ci siano mai riusciti, non lo credo. Credo che a questo scopo siano più efficaci i circoli dei potenti dell'economia e della finanza, come la riserva, ma non "occulta" Commissione Trilaterale».

Dal suo libro, appare che i gruppi "magici" s'ostinano in "riti" che comprendono atti sessuali. Che l'occulto sia un alibi per gente che vuol darsi alla débauche?

«Temo che, oggi, il libertismo non abbia bisogno di simili alibi. No, il motivo è un altro. Le "operazioni" magiche ruotano attorno a due motivi profondi: il primo è quello della "evocazio-

ne" di angeli, che il "mago" spera, con appositi rituali, di ridurre in suo potere. Il secondo, non meno profondo, è mosso da una vera e propria ossessione: quella di strappare a Dio il potere creatore, il potere sulla vita. Per questo, il "mago" manipola magicamente la sessualità, o meglio il liquido seminale. Ho letto con sgomento una lettera inedita di Aleister Crowley, il celeberrimo occultista, morto nel 1947 e ispiratore di quasi tutti i gruppi esoterici (tra l'altro, si faceva chiamare «La Grande Bestia» - in cui egli profetizza: "Quando uno di noi riuscirà a far nascere un bimbo fuori dall'utero, la magia avrà vinto la sua battaglia contro il cristianesimo"). Ora, con la fecondazione in vitro, pare proprio che sia la scienza a riuscire là dove i maghi hanno fallito».

ANTICIPAZIONE. Escono le lettere di Tolkien dal 1914 al 1973

Gli elfi, teologia e fantasia

Il nazismo, Hiroshima, la letteratura

Con il titolo *La realtà in trasparenza. Lettere 1914-1973* l'editore Rusconi manda in libreria a partire dal 20 novembre un'accurata scelta dell'epistolario del grande scrittore inglese John Ronald Reuel Tolkien (pagine 518, lire 44.000, con presentazione di Quirino Principe; l'edizione originale è stata curata dal figlio Christopher e dallo studioso Humphrey Carpenter). L'autore del *Signore degli anelli* scrive al-

la moglie, ai figli, ad amici, editori e recensori e manifesta esplicitamente, come mai era apparso, il suo modo di concepire l'opera d'arte. Profondamente cattolico, Tolkien parla anche della sua religiosità, polemizza col grande amico Clive Staples Lewis, anch'egli scrittore, per la sua posizione morbida sul divorzio, accusa Hitler e la cultura tedesca, riserva parole dure ai tragici eventi di Hiroshima e Nagasaki.

«"Il Signore degli anelli" è un'opera fondamentale religiosa e cattolica», scriveva nel '53. Hitler? «Un dannato piccolo ignorante»

di JOHN RONALD REUEL TOLKIEN

Da una lettera a Edith Bratt, 2 marzo 1916

In questo triste pomeriggio piovigginoso, ho letto vecchi appunti di lezioni militari — ed ero già stufo dopo un'ora e mezza. Ho apportato dei ritocchi alla lingua delle fate che ho inventato, per migliorarla. Spesso mi viene voglia di lavorarci ma me lo proibisco perché, anche se mi piace tanto, mi sembra un'occupazione così pazzica!

Da una lettera a Michael Tolkien, 9 giugno 1941

Ho trascorso gran parte della mia vita, fin quando avevo la tua età, a studiare germanistica (che in senso generale comprende Inghilterra e Scandinavia). C'è molta più forza e veridicità nell'ideale «germanico» di quanta la gente ignorante non immagini. Io ne ero molto attratto da studente

(quando Hitler, penso, si dilettava di pittura e non ne aveva ancora sentito parlare), come reazione contro i «classici». Bisogna cercare di scoprire il lato buono delle cose, individuando il male vero. Ma nessuno mai mi chiama alla radio o mi chiede di scrivere un poscritto! Eppure credo di sapere meglio di molti altri qual è la verità a proposito del consenso «nordico». Comunque, in questa guerra io ho un bruciante risentimento privato, che mi renderebbe a 49 anni un soldato migliore di quanto non fossi a 22, contro quel dannato piccolo ignorante di Adolf Hitler (perché la cosa strana circa l'ispirazione demoniaca e l'impeto è che non riguarda per niente la statura intellettuale di una persona, ma riguarda la sola volontà). Sta rovinando, pervertendo, distruggendo, e rendendo

per sempre maledetto quel nobile spirito nordico, supremo contributo all'Europa, che io ho sempre amato, e cercato di presentare in una giusta luce. Da nessun'altra parte, detto per inciso, era più nobile che in Inghilterra, né più presto santificato e cristianizzato. Prega per me. Ne ho bisogno. Ti voglio bene.

Tuo Padre

A C.S. Lewis (abbozzo, 1943?)

Mio caro L.,
ho letto il tuo libriccino *Comportamento cristiano*. Non sono mai stato molto felice delle tue opinioni sulla «politica» cristiana riguardo al divorzio. Non ho mai potuto dire perché prima d'ora — dato che all'apparenza la tua linea sembra una ragionevole; ed è dopo tutto il sistema in cui i cattolici romani già vivono.

Per il momento non discuterò sul fatto che la tua linea sia giusta (per la nostra epoca), anzi, inevitabile. Ma vorrei sottolineare che l'opinione che sostieni nel tuo libriccino si basa su un'argomentazione che dimostra confusione di pensiero, rintracciabile proprio nel libro. Pag. 34: «Sarei molto in collera se i maomettani tentassero di impedire al resto dell'umanità di bere vino». L'orrore che i cristiani (la gran maggioranza dei cristiani praticanti) da cui tu dissentisci, provano nei confronti del divorzio legale in ultima analisi è precisamente questo: l'orrore nel vedere delle buone macchine rovinate da un cattivo uso. Posso solo sperare che, se avrai l'opportunità di apportare delle modifiche al testo, chiarirai questo punto. Tollerare il divorzio — se mai

(SEGUE)

un cristiano può tollerarlo — significa tollerare un abuso, cosa che richiede circostanze speciali e contingenti per essere giustificata (così come tollerare l'usura), se poi davvero divorzio e usura debbano essere tollerati, per un puro espediente politico.

Da una lettera a Christopher Tolkien, 9 agosto 1945

La notizia di oggi sulle bombe atomiche è così orrenda che si rimane sbalorditi. L'estrema follia di questi lunatici fisici che consentono a fare un lavoro simile per scopi di guerra: progettando tranquillamente la distruzione del mondo! Esplosivo di questo tipo nella mani degli uomini, quando le loro condizioni morali e intellettuali sono in declino, è utile quanto dare armi da fuoco a tutti i reclusi di un carcere e poi dire che così si spera che «questo assicurerà la pace». Ma qualcosa di positivo può uscirne, suppongo, a meno che i giornali non abbiano esagerato: il Giappone dovrebbe arrendersi. Ebbene, siamo nelle mani di Dio. Ma a Lui non piacciono i creatori di confusione.

Da una lettera a Robert Murray, s.j., 2 dicembre 1953

«Il Signore degli Anelli» è fondamentalmente un'opera religiosa e cattolica; all'inizio non ne ero consapevole, lo sono diventato durante la correzione. Questo spiega perché non ho inserito, anzi ho tagliato, praticamente qualsiasi allusione a cose tipo la «religione», oppure culti o pratiche, nel mio mondo immaginario. Perché l'elemento religioso è radicato nella storia e nel simbolismo. Tuttavia detto così suona molto grossolano e più presuntuoso di quanto non sia in realtà. Perché a dir la verità, io consciamente ho programmato molto poco; e dovrei essere sommamente grato per essere stato allevato (da quando avevo otto anni) in una fede che mi ha nutrito e mi ha insegnato tutto quel poco che so; è questo lo debito a mia madre, che ha tenuto duro dopo essersi convertita ed è morta giovane, a causa delle ristrettezze e della povertà che dalla conversione erano derivate.

Da una lettera a Naomi Mitchison, 25 aprile 1954

La prima volta che ho tentato di scrivere una storia avevo sette anni. Era su un drago. Non mi ricordo niente se non un episodio filologico. Mia madre non disse niente in merito al drago, ma sottolineo che si poteva dire «un verde gran-

de drago», ma bisognava dire «un grande drago verde». All'epoca mi chiesi il perché e me lo chiedo ancora. Il fatto che io me ne ricordi magari è significativo, dato che penso di non aver più cercato di scrivere di nuovo una storia per molti anni, ma fui assorbito dal linguaggio.

Da una lettera a Joanna de Bortadano (abbozzo), non datata, aprile 1956

Naturalmente la mia storia non è un'allegoria del potere atomico, ma del Potere (esercitato attraverso il dominio). La fisica nucleare può essere sfruttata per questo scopo. Oppure no. Oppure può non essere usata affatto. Se c'è qualche riferimento, nella mia storia, ai nostri tempi è a quella che mi sembra la più diffusa affermazione di oggi: che se una cosa può essere fatta, deve essere fatta. Questo a me sembra completamente falso. Gli esempi più grandi di azioni dello spirito e della ragione sono esempi di abnegazione. Quando Lei dice che il Potere (A) (atomico) è «qui per restare» mi fa venire in mente che Chesterton diceva che quando sentiva una frase del genere, sapeva che a qualunque cosa fosse riferita, questa cosa sarebbe presto stata rimpiazzata e considerata scadente e fuori moda. Il cosiddetto potere atomico è qualcosa di più grosso di quello a cui lui pensava (lui si riferiva a tram, alla luce a gas, ai treni a vapore). Ma sicuramente è chiaro che ci dovrà essere qualche «abnegazione» nel suo utilizzo, un rifiuto deliberato di fare alcune delle cose che sono possibili fare con esso, altrimenti non resterà più niente! Comunque, questa è una faccenda semplice, un problema dei nostri giorni che probabilmente passerà e diventerà effimero. Penso che nemmeno il potere, o il dominio, sia il vero nocciolo della mia storia. Fornisce il pretesto per una guerra, ed è qualcosa di sufficientemente scuro e minaccioso da sembrare, all'epoca, di somma importanza, ma è per lo più una cornice che permette ai personaggi di mostrarsi per quello che sono. Il tema centrale per me riguarda qualcosa di molto più eterno e difficile: morte e immortalità: il mistero dell'amore per il mondo in una razza destinata a lasciarlo e apparentemente a perderlo; l'angoscia nei cuori di una razza destinata a non lasciarlo, finché il suo intero ciclo nato dal male non sia completo.

Da una lettera a Mrs. M. Wilson, 11 aprile 1956

Trovo che molti bambini si interessano, restandone persino a avvinti, al «Signore degli Anelli», dai dieci anni in avanti. Penso che sia un peccato, davvero. Non è stato scritto per loro. Ma del resto io stesso sono un lettore molto poco vorace, e dato che raramente riesco a leggere due volte lo stesso libro, penso a tutto quello che ho letto — troppo presto! Niente, nemmeno una (probabile) capacità di apprezzare più a fondo un libro, sostituisce per me la freschezza di un libro nuovo, non letto. Tuttavia quello che leggiamo e quando lo leggiamo dipende, come per le persone che conosciamo dal «destino».

Da una lettera a Michael Tolkien, 1 novembre 1963

Ci vuole un'incredibile dose di scetticismo per non credere che Gesù non sia veramente esistito, e ancora di più per non credere alle cose che gli vengono attribuite — è così improbabile che possano essere state inventate da qualsiasi altro al mondo, all'epoca: come per esempio: «prima di Abramo venne ad essere l'io sono» (Giovanni, VIII). «Colui che ha visto me ha visto il Padre» (Giovanni, IX); oppure la promulgazione dei Santi Sacramenti in Giovanni, V: «Colui che mangerà la mia carne e berrà il mio sangue avrà vita eterna». Noi quindi dobbiamo credere in Lui e in quello che ha detto e assumere le conseguenze; oppure rifiutarlo e assumere le conseguenze. Io trovo difficile credere che chi abbia preso anche solo una volta la Comunione, consciamente, possa poi rifiutare di credere in Lui senza incorrere in una grave colpa. (Comunque, Lui solo conosce ogni anima e le circostanze in cui si trova).

Avvenire
Domenica 18 novembre 1990
